



T. ADOLPHUS TROLLOPE.

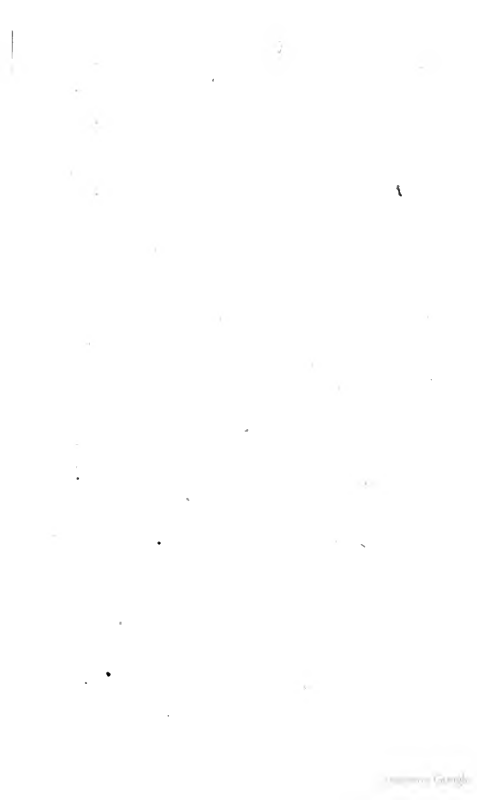
14 10 77

1221

1221



1871



POESIE LIRICHE TOSCANE

18



POESIE LIRICHE TOSCANE

CANZONI

SAFFO

DRAMMA LIRICO

SUL MODELLO TOSCANO

DALL' INGLESE DI GUGLIELMO MASON

LICIDA

MONODIA FUNEBRE

DALL' INGLESE DI MILTON

DI T. J. MATHIAS



LONDRA

PRESSO G. PORTER

81 PALL-MALL

1816

Dalla Stamperia di Guglielmo Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.

AVVERTIMENTO.

L' Autore, ristampando la seguente raccolta delle poche sue Poesie Liriche, le ha rivedute e corrette quanto più per lui si potea. Presenta egli questa nova Edizione alla colta ed erudita Nazione Inglese, e spera che non sarà disapprovata nè anche dagl' Italiani.

LETTERA

AGLI ERUDITI E COLTI INGLESI

AMATORI DELLA LINGUA,

DELLA LETTERATURA

E

DELLA POESIA ITALIANA.

B

MILTONUS

AD CLARISS: BENEDICTUM BUOMMATEI.*

“ De *exteris hominibus* jam nunc dicam, quorum demerendi, si tibi id cordi est, persane ampla in præsens oblata est occasio. Ut enim *apud eos* ingenio quis forte floridior, aut moribus auncenis et elegantibus, *linguam Etruscam* in deliciis habet præcipuis, *quin et in solida etiam parte eruditionis esse sibi ponendam ducit*, præsertim si Græca aut Latina vel nullo, vel modico, tinctu imbibierit. Ego certe istis utrisque linguis non extremis tantummodo labris madidus, sed, si quis alius, quantum per annos licuit, poculis majoribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum *Dantem et Petrarcam*, aliosque vestros complurimos, libenter et cupidè comissatum ire. Nec me tam ipsæ Athenæ Atticæ cum illo suo pellucido Ilisso, nec illa vetus Roma sua Tiberis ripa, retinere valuerunt, quin sæpe Arnum vestrum et Fæsulanos illos colles invisere amem.”

Milton. Epist. 8. Familiares.

Florentiæ Sept. 10. 1638.

* Tunc temporis meditantem insigne opus, cui titulus,
“ *Della Lingua Toscana Libri Due.*”

LETTERA *

AGLI ERUDITI E COLTI INGLESI

AMATORI DELLA LINGUA,

DELLA LETTERATURA

E

DELLA POESIA ITALIANA.

Voi, che in questo secolo sconvolto e rovesciato volgete gli occhi gravi ed affettuosi intorno ai monumenti letterarj d'Italia ;

* In questa Lettera l'autore ha raccolto le osservazioni e riflessioni sparse nelle varie sue prefazioni e lettere premesse alle sue pubblicazioni nella lingua Italiana, cioè, " I Componimenti Lirici Scelti de' più illustri poeti d'Italia in tre volumi 8vo. con L' Aggiunta anche in tre volumi &c." " Comentarj del Crescimbeni," " Storia della Poesia Italiana del Tiraboschi," &c. &c. &c. &c.

LETTERA AGLI ERUDITI

che bramate udire ancora suonar altamente gli eccelsi nomi della sua così illustre ed onorevole stirpe ; voi, che siete nati ad ammirare e gustare la vera poesia, lasciate un poco le verdeggianti sponde dell' Ilisso, e meco, in sulla riva del Tamigi, accompagnate il laureato e trionfante progresso di tanti e sì maestosi Genj d' Italia.

L'Europa letteraria, se vuol' esser giusta e grata, non sarà mai invidiosa della vera gloria d' Italia, ma piuttosto riconoscerà i suoi maestri negl' Italiani scrittori al rinascimento delle scienze e delle lettere. Non voglio, in modo disconvenevole, oltrepassare i termini prescritti alle lodi così dovute alla terra madre d' eroi, di poeti e d' oratori ; ma voi che, nel corso della vostra letteraria fortuna, avete viaggiato sulle

tracce degli augusti lumi d' Atene e di Roma, degnatevi di ammirare la sublimità de' Toscani poeti trall' aure de' lor vaghi e dilettoni monti.

Il Genio della Poesia, per bocca d' un suo cigno^a maggiore, così canta in rime alte ed armoniche le strane sue vicende dopo il naufragio nel quale le belle arti perirono con sì crudele e paventoso strazio.

— Poichè l' imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdeo,
Itale rime ad intrecciar diletto
Presi, e d' un Tosco allòr fregiai la chioma,
D' un Tosco alloro, *che del lauro Acheo*
E del Romano a par crebbe, e si feo

^a Filicaja. V. la sua Canzone intitolata " La Poesia."

Illustre serto all' onorate fronti.
Il san que'^a due, che all' Arno in riva il chiaro
Lor canto all' etra alzarò,
E' l sa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' imprese,^b
E quegli altri, il cui stil sembra che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.

Questo è il vero ragionare del Genio della Poesia, condito di espressioni molli e dolci, degne di persuadere ed allettare anche gl' ingegni più schivi e gli affetti più duri. Non abbiate vergogna d'entrare in questa così augusta sua scuola. Tornate alla soave e natia contrada di bellissime favole; di giorno in giorno più sentirete le vaghezze di questa amenissima lingua;

^a Dante e Petrarca.

^b Tasso.

stimerete il suo favellare, in prosa non men che in versi, nobile, grave, leggiadro e facondo; e scuoprirete, in qualunque materia, l'idioma suo puro e grazioso con voci ed accenti maravigliosi ed atti ad esprimere e maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri:

Non sol mirti amorosi,
Ma in riva all' Arno eterni lauri an vita.

Vanno i poeti d' Italia per tutto infiammati d' un sì divino furore, ch' io non so (se pur ciò non sia stato tra' Greci) dove si trovi una tale ardenza di spirito, una disposizione ed orditura lirica così artificiosamente intrecciata, un canto così soave e sublime, con epiteti sì scelti, con un estro sì nobile, con sentenze sì magnifiche,

con voli sì vaghi, e con pensieri sì nuovi e pellegrini, quanto nelle loro Canzoni. E se bramate respirare ancora l' aure del giorno poetico sulle rive d'Alféo, ed udire suonar di nuovo la cetra del Tebano cantore, vi offro ed affettuosamente a voi raccomandando il suo più rinomato ed animoso seguace, l' illustre ed impareggiabile
ALESSANDRO GUIDI :

A sì gran nome sorga

Tutto il coro a inchinarsi del Parnaso !

Venerate dunque la schiera de' poeti di Firenze, di Ferrara, di Sorrento, di Savona e di Pavia, il Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, il Guidi; e salutate volentieri l'onore e il lume dell' armonica famiglia, il vago ed amenissimo Metastasio.

Così possan quinci uscire, con segni di vittoria, numerosi e possenti alunni d'una tanta scuola, dalle Muse nudriti tra i Lorenzi, i Bembi, gli Amaltei, i Costanzi, i Chiabrera, i Filicaja, i Testi, i Menzini, i Maggi, i Guidi, i Redi, i Frugoni, i Cotta, i Casaregi e tanti altri sublimi e pregiatissimi ingegni; e così possa sentir di nuovo l'altissima melodia dalle labbra de' vati futuri con fiato bastante a riempir le sonore lor trombe.

Intanto, co' sentimenti di MILTON, che tenne a gloria d'annoverare la letteratura e la poesia Italiana tra i più splendidi ornamenti de' suoi eccelsi e santissimi studj, volgetevi, eruditi e colti miei Compatrioti, alle dilette piagge Toscane, e per poco coll' Arno cangiate il Tamigi.

Voi specialmente, che al nome del Petrarca sentite i petti infiammarsi, che venerate il lauro e il mirto, gradite le sparte fronde,^a che passo passo ho raccolte e consacrate dalla *Chiusa Valle*,

Dov' egli in tanta libertà si stava,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Mi sien testimonj tutte le opere del Petrarca, e la sua vita intera descritta ed abbellita da tante illustri penne, come egli fece servire la cognizione degli uomini e degli affari, e i viaggi, e le lingue e i costumi delle nazioni al nudrimento di quella sapienza,

^a Vedi " L' Aggiunta ai Componimenti Lirici," &c. Vol. 1. e 3. pubblicata nell' anno 1808.

Che a prose, a versi, a rime

Darà bellezza eterna in ogni idioma,

di quella sapienza, che alle lettere tanto giova, e alla poesia dà nuovi sensi e colore e nervo e sostanza. Udite il Petrarca ! udite i suoi carmi che tante volte facevano l'aria de' monti e de' fiumi Toscani risuonare d'armonia assai più dolce della cetra d'Orfeo sull' Ebro invaghito o sulla Strimone deserta. Sull' ale de' pensieri salite al luogo dilettevole e grazioso dov' egli riposava ; e, presso alla sua Sorgia, divotamente inchinatevi agli ornati suoi costumi, e alla vaga leggiadria di sì nobil metro. Per tutto troverete in Petrarca una poesia (onde una donna è divinizzata) ignota, se non m'inganno, a tutte le nazioni, nuova, sublime e nobile, fatta pel cuore e per

l'anime più culte e più delicate. Udite il Poeta! sentite già di nuovo la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' suoi pietosi sospiri; e spaziando a largo tra gli ombrosi recinti, entrate nella *Valle* sì cara, sì solinga e sì onorata,

Ove ancor suona il lagrimoso plettro.

Desidererei che tutti i letterati d'Europa, e principalmente gl' *Inglese*, intendessero a fondo la lingua Italiana, e che fra quei, che gustano la poesia, non fosse così ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregi. L'orecchio Italiano ha una certa delicatezza o ritrosia, come quello de' Greci antichi; e chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche, e alle corrispondenze maravigliose, di metro e

di rima de' Toschi maggiori, prenderà a scorno tante cicalate, pazzie e ciance di certi Francesi e Tedeschi *moderni*, che germogliano in copia smisurata, come piante mal sane in un terreno salvatico e guasto.

Ministro ardito di sì nobil cura,^a
Voglio, al beato ingresso,
Le fonti aprir degli adorati fiumi ;
E, lungo l'Arno amato, a voi far dono
Di maggior carme e suono,
Di sì celesti note,
Del caldo immaginar de' sacri ingegni ;
A' poeti additando il pregio e l' arte
D' illuminar le carte,
Là, 've spiegano le Muse,
Dietro la scorta del cantor Tebano,
Per l' Italico ciel volo sovrano.

^a Alcuni di questi versi sono adattati dal Testi e dal Guidi.

A voi dunque sia gradito di spaziare lietamente ne' più riposti laureti del Parnaso Toscano fra i primi pittori delle antiche memorie, e di sentire quell'estro e quella fantasia che da sì vive e larghe fonti si deriva. Troverete, studiosi miei compatrioti, tra i Toschi, poesie, odi e canzoni d'una bellezza squisita e ricercata, conspicue per la loro materia, altre per dignità, altre per leggiadria, altre per santità, altre per grazia, altre per finezza di armonia, altre per affetto, altre per sublimità, che, quasi da vive sorgenti, tramandano poderoso splendore. Mi pare spesse volte, leggendo le più affettuose o sublimi canzoni de' più degni successori^a di Dante e del Petrarca, non solamente intendere le

^a Specialmente del Filicaja e del Guidi.

voci del Tebano^a e del Tosco,^b ma anzi gli accenti e le immagini del profeta^c sulle sponde del fiume Caldeo, “ Vidi, et ecce ventus turbinis, et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus;” con tanto furore ed estro turbano e sconvolgono i sensi e gli affetti i rapiti poeti.

Lietamente dunque *per voi* ho raccolto,^d pochi anni fa, i più bei fiori e frutti poetici per le piagge Toscane, sperando dar felice e ben augurato incominciamento a una diletta e lungamente pensata intrapresa mia; perchè l'ignorazione, o l'oblio, di tanti poeti è la sola o la primiera cagione della caligine nella quale *tra noi* si giacciono trascurati. Sono invogliato anch' io di

^a Pindaro. ^b Petrarca. ^c Ezechiel, c. i. v. 5.

^d Allude ai *Componimenti Lirici* scelti de' più illustri poeti d' Italia, in tre volumi, e all' *Aggiunta* anche in tre volumi pubblicati in Londra, 1802 e 1808.

cooperare, in quanto le mie forze permettono, *al risorgimento della letteratura e della poesia Italiana in Inghilterra*, nella loro antica e consueta possanza. Veramente io le stimo degnissime d'esser risguardate da'principi e da'sommi letterati a gravissime cose applicati, come nel secolo, sopra tutt' altro poetico, dell' augusta e real nostra ELISABETTA, protettrice sovrana dell' armi, dell' arti, degli studj e de' poeti.

E' cosa anche da osservarsi ed ammirarsi come, sopra tutte le altre nazioni, l' Italia abbia dimostrato che si può essere insigne oratore, o avvocato, o filosofo, o politico, e, a un tempo medesimo, gran poeta. Volgetevi a Dante, al Petrarca, all' Ariosto, al Chiabrera, al Redi, al Filicaja, al Guidi : altri sono stati collocati nelle prime cariche

della repubblica, altri vestiti di porpora ne' senati, altri nelle cattedre matematiche e fisiologiche, ed altri, nelle solennissime ambascerie, sostennero con somma gloria i politici maneggi della loro patria.

Vorrei, che nelle *nostre* Università fosse eretta, sotto la protezione reale, una *Cattedra espressamente per l'Universale Letteratura Italiana*, per onorare discretamente i suoi più degni seguaci e professori, per promuovere le loro ragioni, ed acquistare tra noi alla Toscana favella uno stabile e permanente domicilio.

Vorrei ancora, come osserva Milton nella graziosa sua lettera Latina all' eruditissimo^a Buommatei, che la veneranda

^a Milton Epist. ad Fam. Ep. 8. "Venerandam e Latio matrem in filiae causâ suae adjutricem adducere."

madre lingua fosse addotta dal Lazio per aiutare *la negletta sua figlia*.

“ Dammi (disse Quintiliano) una lingua che abbia la stessa vaghezza e soavità, con eguale fertilità, copia ed abbondanza nel favellare quanto la Greca, e tacerò i distinti ed incommunicabili suoi pregi.” Si può dire lo stesso della lingua della quale io sì affettuosamente ragiono.

Imperciochè lasciando stare le bellezze impareggiabili e le sublimità della Toscana poesia, oh quante e quali sono le copiose ricchezze e gl' inesausti suoi tesori nella storia, nell' eloquenza e nell' antichità, riguardevoli tutti per la materia, stile e disposizione, come esempj d' ogni studio ed imitazione degnissimi ! Tante e sì memorabili famiglie letterarie non si videro

mai, anche ne' nostri giorni, senza successori debiti rimanere in una nazione spiritosa, pensante, colta ed erudita.

Essendo io dunque desideroso che il cammin dritto, che conduce al più coltivato Parnaso, fosse *tra noi* aperto, ho presentato *alla nostra nazione* i componimenti più celebri de' principi della lirica Italiana,* e contra gl'ingiusti loro estimatori le armi del sapere serviranno di schermo. Ma a che pro? parlo delle cetre sì care al Tebro, all'Arno e al Sebeto, care anzi al Tamigi; parlo dell' Italia.

Vorrei, che non solamente le canzoni

* *Componimenti Lirici Scelti* de' più illustri poeti d'Italia, in tre volumi, coll'*Aggiunta* anche in tre volumi in 8vo.

“ di maggior carme e suono, ” ma anche le più scelte e ricercate bellezze della scuola Greca ed Anacreontica (le cui maniere molli e vezzose, genio amoroso ed indole delicata vanta l' Italia) fossero intese ed ammirate.

Gradite tali componimenti ricchi e ricolmi d' ogni fregio della più vaga fantasia ; mentre io rinnovo i miei voti, che non mai manchino tra uomini di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina, in luminosi impieghi ed onorevoli uffizj, e nelle *nostre* più celebri accademie, splendidi e benigni protettori e coltivatori d' una tanta lingua, che muova lite a quelle d' Atene e di Roma : e che sia il sacro fuoco di Pindo risvegliato di nuovo *tra noi*, e riacceso agli altari *Greci e Toscani*.

A chiunque sia amatore della Poesia Italiana, e voglioso d'intendere "che cosa fosse^a ella" in ogni suo genere, ho dunque, pochi anni fa, presentato i dotti e luminosi **COMENTARJ** dell'eruditissimo **CRESCIMBENI**, che formano la più bella parte della famosa sua opera intitolata "**L'Istoria della Volgar^b Poesia**," stampati separatamente^c per la prima volta; e degnissimi d'esser letti con diligenza ed esattezza. Crescimbeni il primo innalzò chiaramente la lampa della storia letteraria Italiana, e, come precursore, l'ha resa al

^a Le proprie parole del Chiabrera. Vita di sè stesso.

^b "Verso il fine del secolo decimo secondo nacque quella poesia *Volgare*, che poi da altri *Italiana* fu detta, e da altri *Toscana*." Crescimbeni *Coment.* l. i, c. 1.

^c In tre volumi 8vo. in Londra, 1803. *L'Istoria* intera è in sei volumi in 4to.

lodatissimo TIRABOSCHI, il quale l' ha ultimamente riaccesa di luce ancor più viva e più ardente. Essendo io dunque di più in più bramoso di spandere i lumi della graziosa e sublime poesia Italiana vestita de' più casti abbigliamenti, ho anche scelta e pubblicata la più amena ed interessante^a parte della "Storia Generale della Letteratura Italiana" del gran Bergamasco. Se non mi lusingo, se v'è ancora *tra noi* alcuna vaghezza di lauro e di mirto, se v'è alcun gusto del sapere e del ben ragionare, gli amatori della lingua e della

^a Storia della Poesia Italiana, tratta dalla Storia^a Generale della Letteratura Italiana, in *quattro* volumi, in 8vo. Londra, 1803.

* La Storia Generale è pubblicata in 8 volumi 4to. divisa in 16. Modena 1787, &c.

poesia troveranno quelle qualità unite nelle sue carte storiche con ordine distintissimo disposte, e con nuovo accrescimento e lume della ben fondata filosofia. Veramente io credo che non mancherà loro alcuna cosa alla piena notizia di questo amabile e leggiadro soggetto, quando leggeranno attentamente questa storia da tanta penna abbellita, arricchita e perfezionata

Liè corpo a chi non l'ebbe, e, quando il fece,
Tempre mischiò ch' altrui mescer non lece.

Si trovano anche, tra' critici Italiani, emulatori giusti e severi degli antichi Greci e Latini, conoscitori esatti e fini d' ogni materia rettorica e poetica, di senno singolare e pellegrino; e tralucono tra loro i lampi della più profonda scienza e del

giudizio più maturo, senza pompa e senza ozioso lusso di parole.^a Non è lieve dunque

• Ve' come scrive l'erudito e giudizioso Fontanini:

“ Si può vedere come in varj caratteri si ragiona nell' Italica lingua senza punto mendicare i falsi colori dalla varietà delle sforzate metafore e delle iperboli baldanzose; e senza andare accattando le voci e le frasi da' forestieri linguaggi: le quali cose cagionano poi la corruzione e l'alterazione delle lingue; e ciò ogniqualvolta che si esce dalla imitazione degli eccellenti scrittori, che con le opere loro annosi acquistato il vanto di eloquenti. La quale imitazione si consegue col penetrare nell' artificio e nello spirito degli scrittori, e non già col tradurre, o trasportare da luogo a luogo, le loro parole, i periodi e le sentenze.”

E quel che aggiunge l'eruditissimo Fontanini è degno di osservarsi anche dagl' Italiani stessi *in questi tempi*. “ L' eleganza e la perfezione dell' idioma Italiano, come anche quella di tutti gli altri, non istà solamente nella sceltrezza e nella purità delle voci, ma oltre a ciò nella collocazione e legatura di esse. Non è egli bastevole, che ne' nostri discorsi concorrano tutti i numeri delle istituzioni e de' precetti grammaticali, se poi nel rimanente non si parla Italiano o Toscano, come vogliam dire, *talchè ci si vegga di forestiero, nè con parole Italiane*

la cagione, nè inutile l'impresa, di promuovere il buon gusto, e di risvegliare la mente creatrice e il fecondo immaginare de' vati *tra noi*, nello spandere i lumi di tanti ingegni; nè credo io che si possa meglio adoperare in questi tempi, che riducendosi a studiare le opere de' critici Toscani nella letteratura amena e grave. Mi sien testimonj i Bembi, i Buommatei, i Crescimbeni, i Salvini, i Muratori, i Gravina, gli Zeni, i Quadrio, i Mazzuchelli, gli Algarotti, i Bettinelli, i Ceva, i Tiraboschi, i Denina e tanti altri, che in questa erudita schiera fanno una sì nobil comparsa.

si parli Francese, ovvero, con parole Italiane e Francesi racconzate insieme non si pretenda di parlare Italianamente, siccome a' giorni nostri veggiamo farsi da molti." V. la Lettera del Fontanini al Marchese Orsi della Eloquenza Italiana.

Vi chiamo dunque, eruditi e studiosi miei compatrioti, vi chiamo ancora, e vorrei che non contrasti la vostra voglia ad un invito sì degno; e, se pur conviene, vorrei anche servirmi della facondia del gran Cremonese ;^a

*Ipse viam vobis volui memorare repertam
Aonas ad montes, propiùsque ostendere MUSAS
Plaudentes celsæ choreas de vertice rupis,
Tyrrhenum ad Tybrim atque ARNI vada sacra*
[fluenti.

E' cosa piacevole a vedere quanto sempre si sono esercitati gl' ingegni Italiani in ogni genere di componimenti in prosa non men che in versi ; ma è cosa maravigliosa, anzi stupenda, l'osservare, che quando tutte

^a Vida.

le altre nazioni d'Europa *lalbutivano* la lor lingua, a quei tempi stessi, anche al cominciamento e quasi alla culla di lei, l'Italia godeva d'una semplice ed aurea facondia; e che, dopo i portentosi slanci di genio e le robuste fantasie dell'entusiastico e dottissimo Alighieri, il Petrarca allora avesse perfezionata la sua lingua e la volgare poesia, con una facilità e melodia senza paragone.

Udite come ragiona il savio ed eloquente Bettinelli: “Ecco (dice lo storico) quel secolo, in cui^a *s'apre* da ogni parte ogni campo di scienze, di lettere e d'arti pe' Mecenati, pe' Greci venuti in Italia, pe'

* Scrive del cominciamento del secolo decimoquarto quando Dante avea quasi 36 anni, essendo nato nel 1265.

codici scoperti e raccolti per la stampa che propagolli, come pure per l'ampli-
zione de' principati, per lo scemamento di
stragi e di fazioni, infin per la congiunzione
di molte cause, or più visibili or meno,
che presso a poco in ogni genere si combi-
narono a riprodurre coltura ed urbanità,
e studj e lavori eccellenti. Ancor qui si
vide che *ogni gran cambiamento comincia
da' libri tra popoli colti ab antico*, ne'
quali libri, quasi seme occulto, sta chiuso
prima l'entusiasmo e poi pullula il gusto,
e l'uno e l'altro con tanta forza ed attività,
che rapidamente trascorre ed incendia ogni
anima ben disposta ed impaziente di cor-
rere dai primi albori al pieno meriggio.^a

^a Bettinelli: Risorgimento d'Italia, Vol. I. p. 194.
Edit 1786.

L'anno di Cristo 1184 ebbe *principio* la volgare poesia, ma fra Guittone d'Arezzo, che fiorì intorno al 1250, cominciò la buona poesia; e dopo lui in breve spazio uscirono alla luce i maravigliosi componimenti di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca, “*padri de' cantanti in cetra.*” Due sono le scuole principali della poesia o, più tosto, della Lirica Italiana; l'una ha origine dal Petrarca, e l'altra dal Chiabrera; quella è propria degl' Italiani, questa è tolta da' Greci. Le maniere Greche di Pindaro, d'Anacreonte e di Eschilo, di Sofocle e d'Euripide ne' loro cori drammatici, non furono ridotte a giusta misura avanti il dotto e leggiadro Chiabrera. Ma l'estro lirico fu sopra tutti gli altri posseduto, in eccellenza

sovrana e propria, da Alessandro GUIDI, come si riconosce nelle ammirande e nobilissime sue poesie, e nel suo stile enfatico, vibrato e fornito di spesse posature, e, (come osserva uno de' più grandi critici,) rotto artificiosamente in tal guisa, che le rotture stesse accrescono grazia e brio a' suoi divini e magnifici componimenti.

Gli eruditi Inglesi, che si sono internati più profondamente che gli altri nelle bellezze e sublimità de' Greci scrittori, debbono stimarsi padroni, e quasi cognati letterarj, della favella e della poesia Italiana per la mirabile sua struttura, eleganza, ampiezza, proprietà, splendore, limpidezza, leggiadria e sublimità che si scuoprono sì chiaramente ne' loro storici, critici e poeti.

Vedete, studiosi miei compatrioti, come

tra il Tebano^a e il Tosco^b risplende il Britanno,^c esempio *tra noi* unico e sovrano d'un estro veramente lirico, d'un giudizio sopra tutt' altro corretto, d'una dottrina profonda, varia e temperata tralle Muse Greche e 'Toscane, d'una fantasia vaga e sublime, e, a mio parere, padre ed inventore d'un nuovo metro lirico Inglese, d'una melodia regolata e perfetta.

Di sua cetra invaghito
Alla superba *Tamigina* sponda
Il gran Toscano fiume,
Veloce oltre al costume,
Corse a mischiar la sua volubil' onda,
Reale incontro ! cento vati e cento
Da fonti e fiumi *Argivi*
Uscir' dagli antri vivi,
E ricchi di non solito ornamento.^a

^a Pindaro.^b Petrarca.^c Gray.^d Versi adattati d'una Canzone del Menzini.

Vorrei dunque, che i giovani di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina (de' quali ne abbonda la Bretagna), nudriti primieramente ed allevati tra' Greci e Latini scrittori, volgessero anche i loro sguardi alla nostra Italia colle parole del Mantovano, *Salve, magna parens!* Spesse volte parmi d'udire l'Ombra di MILTON sulle sponde del Camo, tra i folti recessi della dottissima sua Accademia, con parole di affettuoso rimprovero :

Ah ! quanto *in me* potèro i Toschi vati,
Provaste ; (grida) : e le lor sacre tombe
Son due secoli e più ch' io guardo, e piango !

Vorrei vedere spuntar di nuovo il seme de' nostri poeti, di Spenser, di Milton e di Gray, padroni e maestri sì possenti in

questi campi; e che non sia *tra noi* poeta che, *da qui innanzi*, non arrossisca di non esser versato nelle bellezze e sublimità di questa poderosa ed amenissima lingua, e che non si stimi indegno d'esser annoverato tra' vati, senza aver bevuto alle fonti dell' Arno e della Sorga.

Lasciando stare il genio amoroso, l'indole delicata e le maniere molli e vezzose de' poeti seguaci d'Anacreonte; dove si possono trovare più rare e pellegrine bellezze, più scelti e magnifici ornamenti, più maestrevol' arte, più mirabile disinvoltura e vario intrecciamento di parole? dove più luminose locuzioni, più regolati impeti dell' agitata fantasia, più maestoso e misurato andamento, con tanti altri pregi e lumi, pei quali non sola-

mente imitati, ma gagliardamente emulati si vedono i più illustri e rinomati Greci?

Mi sien testimonj il Chiabrera, il Merzini, il Guidi : e, per non parlar di tutti, mi basti solo il REDI, che con estro proprio ed incommunicabil' entusiasmo arricchì la sua patria di nuova gloria, e col famoso ed impareggiabile suo Ditirambo^a osò, con nobil gara, anche sopra la Grecia

“ Brandire il tirso, e minacciarla altero.”

Ma a che scegliere tanti campioni? con cinque selci di Toscano torrente, gettate da fionda pastorale, si può far traboccar qualsisia smisurato sfidatore degli eserciti Febei dell' Arno e della Sorga.

^a Bacco in Toscana.

Ma non solamente i poeti vi chiamano, eruditi e studiosi miei compatrioti, ai pascoli più ameni e salubri della bella letteratura, v'invitano anche tutti i prosatori ed ampliatori di questo puro e dolce idioma, dal Boccaccio e Villani all' Algarotti e Tiraboschi. Non è qui mia intenzione di annojarvi con lunghi ragionamenti, ma rimettovi agli autori stessi. Firenze vi presenta la sua dotta compagnia, il Villani, il Macchiavelli, il Segni, il Varchi, l' Ammirato ; le guerre civili di Francia vantano il Davila ; Italia ha i suoi Guicciardini e Muratori ; Napoli il Giannone ; Venezia il Bembo, il Nani, il Paruta ; e col celebratissimo suo concilio Trento vendica il Sarpi. Vorrei dunque che non solamente nell' aura de' chiostri e negli esercizj om-

e fautori a dar compimento ad un'opera^a sì grata, sì vantaggiosa e sì desiderabile.

Ma, come spero, sorgeranno da qui innanzi, *tra noi*, maestri, duci ed esempj, benigni e gagliardi protettori d'una tanta lingua, che gareggeranno tra loro nell'amarla e promuoverla con uno stabile e permanente patrocínio.

Non v'è lingua certamente ch'io stimi, coltivi e veneri più della mia propria; ma questo appunto mi rende più studioso ed ammiratore dell'Italiana, sembrandomi (s'io non m'inganno) trovare fra le due

^a La storia sola del Davila è stata stampata correttissimamente, e pubblicata in bella forma e carattere in 8vo. Era lor intenzione di stampare nella medesima forma e carattere il Macchiavelli, Guicciardini, Bentivoglio, Sarpi, Giannone, Paruta, Segui, e tutti gli altri al par di questi rinomati.

lingue un' analogia per la facilità e corrispondenza delle frasi, e specialmente un' aria di franchezza e di libertà nella sublime poesia, che eccita in me piacere insieme e maraviglia.

Indi mi volgo all' Arno ;
 E, corsa già l' immensa strada Argiva,
 Risveglio il suon della Toscana lira,
 Lo spirto ergendo a non tentate imprese ;
 Al bel natío paese
 Nuovi fregj aggiungendo aurei immortali ;
 E al *mio Tamigi* in riva
 Tosche gemme scoprendo, o ignote o rare,
 Forse le renderò più vaghe e care.

Ma se alcuno mi domandasse, da quai motivi incitato, con tanto zelo verso le amene e fiorite lettere, m'inchino sì affettuosamente all' Italia; risponderei alta-

mente: E a chi dunque dovrei inchinarmi, se non all' augusto e dominante seggio di Febo, al fonte di vaghissime fantasie, alla risvegliatrice del buon gusto, e alla madre e nudrice delle scienze e delle arti?

A voi dunque, eruditi e studiosi miei compatrioti, raccomando di nuovo la Patria, le Muse, l'Italia e tutti i suoi più degni scrittori, storici, critici e poeti, di cui si sente la fama in un movimento continuo coi secoli.

T. J. MATHIAS.



CANZONI TOSCANE

ALD' ORNATISSIMO

GUGLIELMO LORT MANSEL^a

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

MAESTRO DEL COLLEGIO DELLA TRINITÀ

NELL' UNIVERSITÀ DI CAMBRIGIA

PRESENTANDOGLI

I COMPONENTI LIRICI SCELTI DE' PIÙ

ILLUSTRI POETI D'ITALIA.

CANZONE.

QUESTI che già spiegar' di lido in lido
Gli augusti cigni del gran fiume altero,
Che al tempo or fan superbi oltraggio e scorno,
Accenti io t'offro : a te l'eterno grido

^a Ora Vescovo di Bristol.

Di Pindo è sacro, e lo splendor primiero
Che scese allo spuntar dell' aureo giorno
Ai prischi vati intorno,
Quando di Dirce all' onorata riva
(Posta la cetra altisonante in mano
A quel cantor sovrano
Che le corde temprava all' aura Argiva,)
Sul capo del suo Pindaro dal grembo
Febo scotea di fior celeste nembo.

Non isdegnar, che 'n voce nova e strana,
Tra vaghi boschi e verdeggianti mirti,
La lingua i' sciolga ora soave or forte ;
Chè non è impresa già di mente vana
Destar *fra noi* gli addormentati spirti,
De' carmi disserrar le chiuse porte,

E dall' ombre di morte
Trarli drizzando in sù lor volo eletto ;
O, dove l' onda più riposta sgorga
Dall' adorata Sorga,
Spander l' amato fiume in ampio letto,
Tal ch' esulti giojoso, e non indarno
Oda il Tamigi l' armonia dell' Arno.

Non isdegnar, se al tuo sacro albergo
Tant' onorato dal signor di Delo,
Nell' età più turbata e più noiosa,
In atto riverente io spiego ed ergo
(Di gravosi pensier sgombrando il velo)
L' insegna del Parnaso alta e fastosa ;
E con man rispettosa
S' io t' offro omaggio di straniere foglie,

Di cui, da Fiesolana ombrosa chiostra,
In trionfante mostra
Il Giovane divin ^a d'ardenti voglie
Ornò sua fronte, e da sì bel terreno
Lieto le pose al gran cultore in seno.

Ma quai veggo sembianze ! ah, guarda, e godi !
Sorgon d'intorno, in luminosa schiera,
D'Italia i vati dal natò lor nido
Maestosi e sublimi ! E ancor non odi
Dalla valle d'abisso, in vista fiera,
La grand' Ombra ^b levar l'orrendo strido
Per lo mar senza lido ?
Vedi, chi ^c già con sì soave pianto
In altre valli, e presso ad altri fiumi,

^a Milton.^b Dante.^c Petrarca.

Chiamò gli estinti lumi
E 'l viso e 'l guardo in lagrimoso canto,
All' ombra e al ventilar del dolce lauro,
De' suoi stanchi pensieri almo ristauro.

Eccoti là sul Ferrarese fiume,^a
Di color varj e vaghi asperso l' ale,
Divin labbro sciogliendo in lieta rima,
E in maggior carme, il favoloso Nune !
Senti, come in favella aurea immortale
Misurata grandezza il Tasso esprima,
Lungo l' etereo clima
Gridando : Salutiam l' augusta tomba !
Dal suo carro il Pavese^b alto e gagliardo
Volge a Dirce lo sguardo,

^a Ariosto.^b Alessandro Guidi di Pavia.

Emulo alzando la Tebana tromba,
E, regolando ai gran destrieri il volo,
Pel deserto sentier balena solo.

A te lor cetre vincitrici invio,
Fortunato cultor d'arti faconde,
A vendicar de' Toschi i torti e i danni;
Chè da Delfo e d'Atene al sacro rio,
Presso d' Egeo alle sonanti sponde,
La Fama assai spiegò non stanchi vanni.
O bei fiumi Britanni,
O aure, o valli, o patrie selve, o campi,
La congiunta armonia, l' eletto suono,
A voi divoto io dono,
(La santa fiamma al cor sempre m' avvampi !)
Udite, udite : nè l' amata lingua
Di bocca in bocca mai fra voi s' estingua !

Non è de' carmi fuggitivo il raggio,
Non è fallace, no; dall' alta sede
Di FACE^a il sospirato dì raggiorna!
Dopo l' infausto lor torto viaggio,
La legge, il culto, la bramata fede,
La schiera del verace Febo torna
In bianche vesti adorna,
Degli astri a dissipar gl' influssi rei,
E regolar sotto i più giusti imperi
Sfrenati ingegni e ferì;
Queste l' arti sien nostre, anzi i trofei:
Il saggio e 'l santo da' superni cori
Riveggan qui gli usati lor splendori!

Canzon, dal noto colle
Va, mentre indora il suol la bionda spica,

^a 1801.

E

Di Camo (ahi ! non più mio) sul fiume cheto ;
E dal Tosco laureto
Soffri che questa man, di cetre amica,
Con le sì care a lui dovute frondi
Le tempie di GUGLIELMO orni e circondi.

Agosto 1801.

ALL' INSIGNE

E BENEMERITO DELLA REPUBBLICA LETTERARIA

GUGLIELMO ROSCOE

BIOGRAFO INGLESE

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

&c. &c. &c.

PRESENTANDOGLI

LA STORIA DELLA POESIA ITALIANA

DEL TIRABOSCHI.

CANZONE.

OR che de' vati al luminoso coro

M' inchino, e, all' ombre lor gradite in seno,

Volgo il ciglio sereno,

(Sentendo con sì grave altero affetto

Scuoter da Febo il verdeggianti alloro,)

A te, signor di stil sì vago e dolce
Che l' alma alletta e molce,
Tra facondi scrittor ministro eletto
A ravvivar di Clio l' estinta lampa,
A te gli strali altisonanti all' etra
Dalla Tosca faretra
Spingo con quell' ardor ch' entro m' avvampa,
De' volgari cantor fuor dalla plebe
Ora Sorga mirando, or Dirce e Tebe.

Invoco te, che con sì chiara luce
L' ordin spiegasti e le fortune e i fati
De' secoli passati,
E l' opre antiche e l' aureo lor costume
Che cara all' alma riverenza induce.
Vedi larghi sgorgar fecondi rivi

Da puri fonti Argivi,
Lieti a mischiarsi col Toscano fiume
Nel corso unito sì, non più straniero ;
Mira spiegar le Muse amici vanni
Sovra i dotti Britanni,
Fidate guide in non comun sentiero,
E de' lor sacri ingegni in nobil suolo
Drizzar sublime ed instancabil volo.

Ma qual sorger si vede Ombra sdegnosa
Sull' afflitta sua Patria, oppressa e doma
Da dura indegna soma
E dall' urto d' idee sfrenate e nove,
Con sua schiera immortal, trista e pensosa ?
Piange LORENZO l' abbattuto soglio,
E spento il santo orgoglio

Sulla fucina affumicata, dove
(Non sazio ancor) lo Dio dell' armi insano
D' oro e di ferro a fabbricar già venne
La *consolar* * bipenne,
Rotto lo scettro ; onde, al voler profano
Del popol vincitor, Gange ed Egitto
Fremendo udir' lo spaventoso editto.

L' odo da quella sua lira celeste
Note svegliar della dolcezza antica
Con diletta fatica,
E a te volgendo il maestoso volto
Grate corde temprar non più funeste :
“ O mio leggiadro (ei grida) almo sostegno,
O del Medíceo regno,
Per te dal nero obbligo mai sempre tolto,

* Allude al *Consolato* di Bonaparte.

Facondo difensor ! fremeva indarno
Ne' Fiesolani chiostri il suon dell' armi
Tra rotti bronzi e marmi,
Astro sorgesti inaspettato all' Arno ;
E già pel bujo lo chiaror discerno,
E delle Tosche glorie il germe eterno.

“ Accesi mira in sì raggiante torma
Questi miei Genj alle bell' arti intenti
Ed a' tuoi vaghi accenti ;
Nella spogliata loro antica reggia
Per te la lor virtù non fia che dorma,
(Per poco invan folgoreggiata a terra
Con sì barbara guerra,)
Ma risvegliata al ciel sorger si veggia.
L' alma, che il divo suo principio vide,
Ricchezze, dignità, cose mortali,

Beni caduchi e frali,
Non sprezza no, ma lascia al mondo, e ride ;
Altre palme aspettando in alto siede,
E di cetra immortal luce richiede.

“ Braman *da te* novelli onori e rari
Nel Vaticano lor l' elette Muse
Di lieta speme infuse,
E d' alti ingegni il concistorio antico,
Di grazia e di saper esempj chiari,
E d' artefici illustri il coro ardente ;
Vago, dolce e possente
Sorridente 'Rafaello in viso amico ;
E la divina e fiera Ombra superba
Segna di novo sua terribil via,^a

^a “ Di Michelangel la terribil via,” *Sonetto di Agostino Caracci.*

E giù dall' alto invia
Lampi che forse a sè *tua* patria serba ;
Rischiara dunque alla mia Flora ^a il ciglio,
E del Padre l' onor rendi al gran Figlio. ^b

“ Da' gioghi Ascrei l' aura soave spira
Risvegliatrice di sovrani ingegni
D' antica gloria degni :
Già lo splendor di Bergamo ^c t' invio,
(Nè a celebrarlo invan forse altri aspira,)
A cui ne' cori eterni Apollo accorse,
E tanto onor gli porse
Che l' entrata maggior di Pindo aprìo.

^a Nome antico di Firenze.

^b Accennando la tanto aspettata e bramata sua storia di Leone X.

^c Tiraboschi.

Vedo co i due ^a gran Toschi il Savonese, ^b
E di Ferrara e di Sorrento i lumi,
E lungo i noti fiumi
L'arpa aurata temprar sento il Pavese; ^c
Par che ciascun s' accordi, e offrirti s' oda
Di facondia e di grazia augusta loda.

“ Vedi (ma non temer) in sè ravvolta
Già dell' arti la cuna, or fossa e tomba,
Mentre fiammeggia e piomba
Anche sul cener suo straniero brando,
L' Italia oppressa, abbandonata, incolta :
Vedi con piume abbiette i cigni afflitti,
Desolati, trafitti,
E le sacre sorelle or messe in bando.

^a Dante e Petrarca. ^b Chiabrera. ^c Alessandro Guidi.

Ma quì si*posi il duol : l' alma contrada

Di morte non vedrà l' ultima sera,

(Ben so la voce è vera :)

Le stelle e l' aureo sol l' eterea strada

Apron di novo, e d' atre nubi a scorno

Non mai tramonterà d' Italia il giorno."

Qui tacque l'Ombra, e al suo sparir scoperse

Da nube accesa un bel raggiante Quadro

Di pennello leggiadro ;

Di marmo e di diamante alta colonna

Con Tosche imprese e lettere ivi s' offerse,

E presso quella ergendo a braccio ignudo

Lancia, tridente, e scudo,

Sorgeva altera e maestosa Donna

Ch' ora il suolo guardava, ed ora il mare ;

E scolte di sua man su base eterna,
(Sì che 'l mondo le scerna,) ^{*}
Vi si leggeva in note ardenti e chiare,
DELL' ITALIA AL SOSTEGNO ! e udiassi intanto
Or di Marte fragor, di Febo or canto.

Canzon, se mai quell' onorata riva
Vedi del fiume a te non caro indarno,
Salutala nel nome in cui ti fidi :
Sei di straniera cetra ardito suono,
Ma pur d'amor sei dono ;
E se negletta giaci e ignota all' Arno,
T' è forse assai che del Tamigi ai lidi
Alzasti *prima* i trionfali gridi.

Marzo 1803.

ALLA COLTISSIMA DAMA

DELLE BELLE ARTI E DELLE LETTERE VAGHISSIMA

BARBARINA WILMOT

PRESENTANDO LE IL CELEBRE VOLUMETTO

DI VINCENZIO GRAVINA

DELLA RAGION POETICA

TRA' GRECI LATINI ED ITALIANI.

CANZONE.

GIACCHÈ da breve speme a' lunghi lutti
 L' afflitta Italia e 'l desolato Impero
 Si desta, e piange da fatal guerriero
 Suoi campi guasti e eserciti distrutti ;

E stende la radice ognor lo Giglio
Con sì mortal periglio ;
E co' cipressi ai crin (non più co' mirti)
Or scompigliati ed irti,
Mostra il Sebeto ^a all' onda in fuga volta
La Sirena sepolta ;
Cortese ai cigni suoi, temprando il duolo,
Offre il Tamigi e l' aura, e l' ombra, e il suolo,

Oh tu, fra' colti ingegni eletta sola
Da Febo, per le piagge *nostre*, altera
Di Petrarca ^b ministra e lusinghiera,
U' per le vie d'amor cantando vola ;

^a Fiume presso Napoli.

^b Allude alle *sue Traduzioni* di alcune *Canzoni* del Petrarca, (stampate privatamente) in versi lirici Inglesi d'inarrivabil grazia, dolcezza e sublimità, e di metro corrispondente all' originale.

Oh di pennel maestra e d' alto stile,
Or soave or sottile,
M' inchino a te : la Musa tua s' avanza
Con signoril baldanza,
Or che possente per l'eterea strada
Ogni nebbia dirada,
E fra lauri più verdi ed immortali
Spiega purpurea, in riva all' Arno, l' ali.

Della tua lira al suon dal ciel rapito
Scende il Tosco ^a maggior, che non altronde
Del Tamigi sentir' le lucid' onde
Sue proprie note, e 'l lor più vago invito ;
Teco torna a veder di passo in passo
La valle, il fonte, e 'l sasso ;

^a Petrarca.

E si rinverde l' erba ; e 'l noto colle
Di novo pianto è molle ;
D' ogni antico pensier tutto fa fede :
E dall' alta sua sede
Gridar si sente con dovuto orgoglio,
Altra che BARBARINA omai non voglio.

Felice Donna ! a cui con rari pregi
Coglier l' amato alloro tanto piacque
Presso Valchiusa e sue santissime acque ;
Che sprezzi i vani e menzognieri fregj,
Or che le corde vai toccando, sempre
In dolci e forti tempre,
Non paventar : ride del volgo i scherni
L' augel de' vanni eterni
Di rugiada del ciel sparsi e nudriti :

Febo con alti inviti,
Per strada non battuta e pellegrina,
Più d' una palma a te largo destina.

Non fa per te di star ignota e schiva,
Ma per l' Aonie cime al gran viaggio
De' tuoi carmi vibrar più forte il raggio;
Siccome Grecia, allor che più fioriva,
Spesso di nobil donne il bel lavoro
Mirò su cetre d' oro.
Per correr maggior acqua amiche vele
Da nocchiero fedele
T' offre Bione ;^a egli è, sai bene, il nume
D' ogni più puro fiume,

^a Nome Arcadico del Gravina.

E pel mar del saper con chiari gridi
Lieto ti scorge ai più riposti lidi.

Ti mostra i Greci e 'l lor parlare ornato,
Forte, gentile, spiritoso e grave,
Da tromba, avena, o cetra più soave,
Che 'l Romano sentì pensoso e grato.
Vedi chi ^a spinse, balenando all' etra,
Da Tebana faretra
I suoi strali sonanti all' alme elette ;
E quei, ^b che in leggiadrette
Rime, scherzando tra mirteti e rose,
Alle Ninfe vezzose
Sciolse bocca ridente in suon benigno
Di Cipro ebbripestoso allegro cigno.

^a Pindaro.

^b Anacreonte.

Ve' chi ^a lume dal ciel portò su scena
Primiero, del coturno il Prometèo !
Ve' chi 'n ^b Tebe e Colon tanto potèo
Aprendo larga e maestosa vena,
D' Atene lo splendor divino e grande !
E ve' ^c chi di ghirlande
Cinto, con grazie allettatrici al fianco,
Saggio, soave e franco,
Pianse pietoso d' Argo e di Micene
L' abbandonata spene, ^d
A' cui fausti ^e natai rise Nettuno
Di stragi Perse rosseggiante e bruno !

^a Eschilo. ^b Sofocle ^c Euripide. ^d Ifigenia.

^e Euripide nacque il giorno della battaglia di Salamina.

Senti sul Tebro poi l'amabil' aura
Del cantor di ^a Venosa almo e possente,
Che tra valli Sabine dolcemente
Con molli fiati 'l gentil cor ristaura ;
O pur che acqueti sdegni innamorati
Protervi sù, ma grati ;
O con alteri e trionfali modi
Più nobil canto snodi,
Allor che, d'armi travagliato, seco
Augusto al sacro speco
Depose, in grembo alle sorelle amiche,
Le superbe di Roma alte fatiche.

Ve', s' avanza dal ciel lo stuol divino
Che, per nova di Pindo alpestre balza,
L' insegna luminosa all' Arno innalza
Impressa del valor Greco e Latino !

^a Orazio.

Ve' chi 'n^a superni giri, o per sue bolge,
Da sovrano si volge;
Il bel^b Toscan; l' Omero^c Ferrarese;
E Torquato; e l'^d Pavese,
Di Tebani color raggioso il manto,
Or del Tamigi il vanto,
E, se pur lice ai miei stranieri inchiostri,
Convien che ognor *tra noi* maggior si mostri.

Deh mira d' eloquenza il frutto e 'l fiore,
E i rivi d' armonia vaghi e beanti
Che, larghi dal natlo lor fonte erranti,
Danno scorrendo ai versi e vita e odore!
Febo dal caos tolse e in luce pose
De' gran regni le cose,

^a Dante.

^b Petrarca.

^c Ariosto.

^d Guidi.

E le piaghe sandò del mondo afflitto
Or da Marte trafitto ;
Tinte d' ambrosia pel fragor dell' armi
Volar' parole e carmi,
E dall' almo poter vinti o placati
Piegar'si poi la Morte, il Tempo e i Fati.

CANZON, negli orti regj ^a va sicura,
U' dell' arti Febee maestra e duce
L' alta Donna riluce,
E dimanda cortese,
Se forma ancor più belle e grandi imprese ;
O, sdegnosetta pur ch' altri la segua,
Si cела *fra i laureti*, e si dilegua.

^a Del Palazzo di *Hampton Court*.

Maggio, 1806.

ALL' ERUDITO

E NELL' AMENA LETTERATURA VERSATISSIMO

NORTON NICHOLIS

PRESENTANDOGLI

L'AGGIUNTA AI COMPONENTI LIRICI SCELTI

DE' PIÙ ILLUSTRI POETI D'ITALIA.

CANZONE.

QUAL per le vie dell' etra
 Sul Tamigi armonía, sovrana e nova,
 Par che raccenda e mova
 All' Arno, fida sì, straniera cetra !

Qual par ristauro porga
Molle spirando invano aura di Sorga !
Sento fremendo i sanguinosi campi
Tra fólgori, tra lampi ;
E vedrai tu nel bel soggiorno, eletto
Delle Grazie ricetto,
Di fausta luce aspersi, e in mezzo all' armi, ^a
Avventurosi entrar dovuti carmi?

Te chiamo in suon più grato,
Te nato ai vezzi delle colte Muse,
Cui già raccolse e infuse
Suoi dolci spirti Italia in grembo amato ;
Or che Febo ti dona
D'ogni almo fior natío gentil corona,
E ride al vago e singolar ^b lavoro

^a Nel 1807.

^b La Villa del Sig. Nicholls, detta *Blundeston*, alla spiaggia

De' numi agresti il coro,
Tra quei d'alto riposo alberghi queti,
Ove bramosi e lieti
(Già spenti, oimè!) pasceva un dì suoi sguardi
Quel Grande ^a che cantò le tombe e i Bardi. ^b

Dive sante, v' ascolto !
Care, solinghe, dilette guide,
Lusinghiere, ma fide,
Eccomi all' opra vostra accinto e vólto !
Ecco, dal fonte ameno,
Divoto pur, vengo a versarvi in seno

orientale della contéa di *Suffolk*, due miglia lontan dal mare, disposta ed ornata da lui con singolare fantasia e con giudizio squisito. Il Sig. GRAY, de' lirici Britannici sovrano, la vide già con ammirazione, e molto ancora attendea dal genio del disegnatore.

^a GRAY.

^b Allude alla famosa *Elegia* del GRAY nel Cimiterio Rustico, e alla sua oda sublime intitolata, IL BARDO.

La pellegrina ambrosia, che 'n su i labbri
Del bel parlare ai fabbri
Larga spargeste ! or che al mio patrio tempio,
Con memorando esempio,
Con raro affetto al sordo volgo ignoto,
Tosche cetre io sospendo e sciolgo il voto.

Ma del Signor di Delo
Vedo al facondo fiume i noti cigni, ^a
Con augúrj benigni
Piume spiegando eterne al puro cielo ;
Odo i lor santi gridi :
E impresse miro ne' Britanni lidi

^a SPENSER, MILTON, GRAY ;

Ecco la bella scuola

De' maggior Toschi, al *nostro* Camo in riva!

Chi la sente, la segua.

L'orme novelle, in non comun sentieri,
De' maggior Toschi alteri ;
E quei, che abbandonar' *la Chiusa Valle*
Per l'alto Argivo ^a calle,
Veggio leggiadri almo-beanti spirti
Festosi errar tra lauri estrani e mirti.

Della sognata corte
L'armonico cantore^b aurea immortale
Toccò l'arpa reale,
Dolce, sublime, variata e forte ;
Di Ferrara sull' acque

^a La scuola Greca de' Lirici Italiani sotto il Chiabrera, le cui tracce seguirono il Menzini, il Filicaja, il Testi, il Guidi, ed altri valenti poeti.

^b Spenser, Autore del poema intitolato "The Fairy Queen."

All' estro in preda il cigno ^a udilla, e tacque :
Poi l' un ver l' altro in suoni or non dispersi,
Ma per amor conversi,
Temprar' lor note in dilettevol modi ;
E con più vaghi nodi
Unir' tra loro, in ben diviso impero,
Del finto i vezzi e lo splendor del vero.

Ve' chi dall' alto regno ^b
Scese, abbassando il suo parlar profondo
Giù per lo bujo mondo,
E s' inchinò, di riverenza in segno,
Al grand' esul ^c di Flora :
Ma risentendo poi la divina ôra,

^c Ariosto.

^b MILTON.

^c DANTE, esiliato dalla sua patria. *Flora* è l'antico nome di Firenze.

Le rose colse all' immortal confine
Senza terrestri spine ;
E, aprendo strane e non usate vene,
Alle Muse Tirrene
Sciolse labbro facondo in maggior vanto,
E rise l' Arno, e riconnobbe il canto.

Ma quai suonan parole !
Qual su le nubi appar forma * celeste,
Nella purpurea veste
Accesa ai raggi del Tebano sole,
E di splendor sì cinta
Che lascia dietro a sè l' aria dipinta !
Alza l' Eolia cetra, e scopre un quadro,
U' si vede il leggiadro

* GRAY.

Colle di Delfo e la frondosa chiostra,
E in amichevol mostra
L' Arno e l' Ilisso, ne' color più vivi,
Col Tamigi mischiar non strani rivi.

“ Non è ancor (l' Ombra grida)
Spenta ancora non è la bella luce :
Novo destin l' adduce,
E man Febea (la vedo) a noi la guida.
Chi con tanta fidanza
Sveglia d' antico amor la gran possanza,
E spegne ai fonti ancor la nobil sete ?
E oltre ai gorghi di Lete
Le vele alzando dell' ardita nave,
Di dotta merce grave,
Altero passa ; e al Pindo intorno desta
D' alto-spiranti carmi aurea tempesta ?

“ Felice lui ! se spieghi
Il santo ulivo, e al Lidio plettro chiami
I turbati reami,
E con soave forza inclini e pieghi,
E alle P'erie leggi
Fermi d' impero i vacillanti seggi,
Possente d' acquetar con cetre e canti
Le procelle sonanti !
Ma il sento : s' apre d' armonía la strada ;
E alla Tosca contrada
Voce più d' una par che dolce s' oda,
Che ogni aspro core intenerisce e snoda.”

Qui tacque : ma dappoi
Fissando in me quel folgorante sguardo,
Che ancor ne tremo ed ardo,
Riprese : “ E chi sei tu ? dimmi, se puoi,

Qual fido e dolce raggio,
Balenando in tuo volto, al bel viaggio
Guidotti a trar d'inni tesor nascosti
Da luoghi alti e riposti?"
" Vero è," rispos' io: " non tanto puote
La natural mia dote:
Di Pindo il sacro Dio per sè mi volse;
Dal frale ingegno mio vergogna ei tolse."

Indi, con occhio molle
Di lagrima segreta, e il cuore afflitto,
Agitato, trafitto,
Dissi: " Con voglie ardenti, e non satolle,
Nè mai con santo orgo glio
Orma impressi bramata al Campidoglio,
Nè alle ampie moli, avanzi gloriosi
Su quei colli famosi ;

“ Nè mai sull’ Arno, al ventilar del lauro,
“ Sentii dolce ristauro ;
“ Amor mi mosse, e forse il tuo volume,
“ A spander largamente il Tosco lume.

“ Ed or dovuti serti
“ Porto a CARISIO ^a tuo . . .” Con voci tai
I sovrumani rai
Levò l’ Ombra, gridando : “ E a me suoi merti,
E l’ ingegno non stanco
Tra cetre e carmi e studj, e il cuor sì franco,
Costumi ornati, e il viver dolce e cheto,
Anche fur noti ; e lieto

^a CARISIO—Sig. Nicholls; era egli l’amico intimo del Sig. Gray.

Vedi le Memorie e Lettere del Gray pubblicate dal Mason.

D' un' amistà sì rara i frutti ei colse,
Nè morte la disciolse ;
Tutto in esso mi piacque, e ancor mi piace :
Salutalo in *mio* nome : io parto in pace."

CANZON, va sovra l' onde,
Del Tebro no, ma del lucente *Lago* ^a
Che bagna, ameno e vago,
Le sue fiorite e verdegianti sponde ;
Là dove in ogni parte
Sta pensosa Natura, e tace l' Arte.

^a Alla graziosa Villa di *Blundeston* del Sig. Nicholls. (Vedi sopra la nota) Quivi si scoprono da per tutto i mobili cristalli d' un limpidissimo *Lago*, coll' *Isoletta* sua, che vagheggia intorno una ridente prateria, amenissime collinette, e boschetti folti d' alberi ora bizzarri ora maestosi, i quali offrono allo spettatore le più belle e variate vedute, anzi quadri, degni del più dotto pennello.

Agosto 1807.

ALL' ORNATISSIMO

EDUARDO D. CLARKE LL.D

PROFESSORE DI MINERALOGÍA

NELL' UNIVERSITÀ DI CAMBRIGIA,

INSIGNE

PER COSTUMATEZZA, DOTTRINA, ED ELOQUENZA.

Presentandogli

SAFFO,

DRAMMA LIRICO SUL MODELLO TOSCANO

TRADOTTO DALL' INGLESE DI GUGLIELMO MASON,

AUTORE DELL' ELFRIDA E DEL CARATTACO

TRAGEDIE ALLA GRECA.

CANZONE.

QUAL s' ode dolce invito?

Sorgi, o mia cetra : e chi di Pindo in grembo

Di fior purpureo nembo

Or versa intorno all' etra almo e gradito?

Ah ! se sparger potessi attinte stille
Dal Toscano Elicona,
Là dove il cor mi sprona,
Sopite a ravvivar sante faville
Di sotto ai chiusi marmi
De' gran testor de' più laudati carmi !
Fuor dall' auguste tombe
S' udria, da mille voci e mille trombe
Ad ogni canto in ogni tempo avvezze,
“ Nomi vani non son Tosche bellezze.”

Pieni d' acceso zelo
Carmi consacro a te non più mortali :
E di sonanti strali
Non è ancor vuota mia faretra in Delo.
Sai quel che l' ammiranda Argiva ^a destra

^a Allude ai Marmi Antichi trasportati dalla Grecia e dalle

Già potea di sottile
Di vago e d'alto stile,
Che degl' ingegni altrui si fe' maestra ;
E all' Apollinea seggia
Della tua Granta, dall' antica reggia,
Ricco offristi tesoro,
De' più dotti scalpei prisco lavoro ;
E sapesti primier con rara spene
Sul Camo rinnovar l' arti d' Atene.

Or chi da Greca spoglia
Prende la lira ? e qual sovrano Alceo

Isole dell' Arcipelago, e presentati da Eduardo D. Clarke LL.D. in dono all' Università di Cambrigia, de' quali ha tessuto una bella e dotta descrizione. Si vedono questi Marmi nel Vestibulo all' ingresso della Libreria Pubblica dell' Università, che riconosce nell' erudito e munifico suo Alunno il Fondatore d' un Museo di Scultura Antica in grembo all' Accademia.

Dalle sponde d'Egeo
Cantare or s' ode in su Pieria soglia ?
Qual Donna pur (di non volgare schiera)
Con armonici gridi
Sparge su i nostri lidi
Di rose e mirti nova primavera ;
Ed a' Britanni in seno
Desta lo spirito sì d' ardir ripieno,
Ed or più vaga in mostra
Apre di Delfo la frondosa chiostra ?
Da Cipro, o da sua Lesbo, in tal sembiante
Saffo m' apparve, e Saffo ancora amante.

“ E questo è il dolce suolo ?

E questa (ella gridommi) è l' alma sede,

Ove Faone or chiede
In suon più pellegrin temprar mio duolo ?”
“ E son tuoi (rispos' io) questi bei boschi,
Oh Ninfa maestosa :
Odi altera e pensosa
Qual voce ai Greci accenti accorda i Toschi !
Quella è pur che s' fida
Pianse d' amor la travagliata Elfrida,
E 'n compagnia del divo
Coro de' Bardi, in sul coturno Argivo,
Suonò d' eroi le imprese e l' alta sorte,
E co i canti calmò l' orror di morte. * ”

Sollevossi a que' detti
La nobil' Ombra, e per gli aerei campi

* Allude alla celebratissima e sublime Oda del Mason alla fine del Carattaco, Dramma alla Greca.

D'occhi vivaci i lamp
Drizzò di Lesbo ai lidi almi e diletti.
Ma sorse allor, col bel cerulco lume,
Chi dell' Istro^a su l' onde
Illuminò le sponde,
Scuotendo lo bujor con auree piume,
E fra' più casti ardori
Soavità di musici tremori
Sparse su i vaghi lai;
Nudrillo l' armonía più ch' altri mai,
E da una pura e non usata vena
Di novi spirti fecondò la scena.

^a Metastasio. Lasciò Roma ancor giovane, essendo nell' anno 1729 eletto Poeta Cesareo a *Vienna*, dove visse più di cinquant' anni.

Sorse, e sull' orizzonte
Mirò i bei lampi della prima Aurora,
E da straniera Flora
Vide a la Tosca Euterpe ornar la fronte :
E da celesti cori uscir' le note
Con più soave incanto,
E d' arpa aurata intanto
Le corde mano non veduta scuote,
E sonar s' ode : “ Or basta ;
Al nero obblío il nome tuo sovrasta,
Mentre nuvol sì fiero
Fiammeggia e piomba sull' agosto^a impero
Ve', quai cantori, oh vate più felice,
Salutan la tua cetra vincitrice !”

^a D'Austria. (Maggio 1809.)

E allor (le nebbie sgombre)
Piene d' affetto e di delizie nove
Con le più grate prove,
Pensose s' affollar' le celesti ombre,
Ora alla donna intorno, ed ora al vate,
(Vaga schiera a mirarsi,
E vaga ad ascoltarsi !)
E sì ricominciar' voci beate :
“ No, non più di cipresso
Cinger la lira in Lesbo, o sul Permesso ;
Godon l'Arno e 'l Tamigi
De' vostri dolci impressi alti vestigi :
Care giungete alle lor sponde unite,
Oh di Febo e d'Amor luci gradite !

“ Ma pei teatri e templi

Quai s' offron, già nell' armi più sciaurati

Popoli fulminati,

Co i lor gran busti a terra, infausti esempi !

Non mostra il Vatican l' usato volto ;

E per le vie di Marte,

O sterminate o sparte,

Giaccion l' opre Febee, lor pregio tolto.

Con oltraggiato scettro

Lungo l' Ebro s' aggira ardito ^a Spettro !

E il sanguinoso e bruno

Tiranno ^b ancor non sazia il fier digiuno ;

Mentre Albione imperturbabil serba

L' antica fede, e s' erge più superba.

^a Il Genio di Spagna.

^b Bonaparte.

“ Ve', quanto può la mente !
D' altro diadema chiede e d' altro lauro
Nobil vate ristauro,
Con gli anni e i fati a ragionar possente.
Fortunato colui ! che ben comprende
Non terrestri trofei,
Ma que' fulgóri Ascrei
De' quali ei solo il balenare intende :
Nel gran pubblico danno,
Posa e quiete del comune affanno,
Ei sa con cetre e versi
Di sovrumano e lieto lume aspersi,
Tra' più funesti orror, presagj e augúri
D' alta gloria destare ai dì futuri !”

CANZON, va baldanzosa ;
Chè mai del Camo sull' amata riva

Non mentirà tua voce :
Fa per l'Aonia foce
Che d' EDUARDO il nome or passi, e viva ;
Va, spargi il santo lume
Del cor su i pregi e l' aureo suo costume ;
E su la rupe assisa
Deh ! prega almen che, incisa
Su pulito smeraldo o su diamante,
La tua SAFFO scintilli, amica e amante.

Londra
Maggio 1809.

SONNET

ON THE DEATH OF THE HON. R. WEST

BY T. GRAY.

IN vain to me the smiling mornings shine,
And redd'ning Phœbus lifts his golden fire ;
The birds in vain their amorous descant join,
Or cheerful fields resume their green attire :

These ears, alas ! for other notes repine,
A different object do these eyes require ;
My lonely anguish melts no heart but mine,
And in my breast the imperfect joys expire.

Yet morning smiles the busy race to cheer,
And new-born pleasure brings to happier men ;
The fields to all their wonted tribute bear ;

To warm their little loves the birds complain :
I fruitless mourn to him who cannot hear,
And weep the more, because I weep in vain.

SONETTO DI T. GRAY

PER LA MORTE DI RICCARDO WEST

TRADOTTO DALL' INGLESE.

INVAN per me ride il nascente giorno,
E 'l sole innalza i rosseggianti rai ;
Sciolgon gli augelli invan pietosi lai,
E 'l suol rinverde in lieto manto adorno :
Altri oggetti i' desio di giorno in giorno,
Ed altre note ; ah ! note no, ma guai ;
Non giunge il mio martir tra' spirti gai ;
Muor la gioja imperfetta a me d' intorno.
Sorge l' Aurora intanto annunziatrice
Di novi uffizj a' più beati cuori ;
Sparge i suoi beni il suol con larga mano ;
Destan gli augelli lor vezzosi amori :
Io chiamo lui cui più sentir non lice,
E 'l piango più, perchè lo piango invano.

ALLA COLTISSIMA DAMA

MARIA RIDDELL

PRESENTANDOLE UNA SCELTA 'DE' SONETTI

DE' PIÙ ILLUSTRI POETI D'ITALIA.

ORNATA Donna, che pel suol Toscano
Le rime sparse de' gran vati onori,
E i carmi eccelsi, gai, dolci e sonori,
Pieni di luce e di saper sovrano ;

Gradisci un dono altero sì, non vano,
Non de' guerrieri i sanguinosi allori,
Ma foglie eterne, almi beanti fiori,
Colti sull' Arno da divota mano.

Tu, di Castalia in su l' amene sponde,
Spesso bagnasti all' onda pura e santa
Di lauro e mirto le più nobil fronde ;

Tu ben provasti, sì leggiadra e vaga,
(Deh ! prova ancor che 'l puoi,) e quale e quanta
Beltà con senno sia possente maga.

(1802.)

ALL' INSIGNE ED ERUDITISSIMA DAMA

ELLIS CORNELIA KNIGHT

AL SUO RITORNO DALL' ITALIA
IN INGHILTERRA

PRESENTANDO I COMMENTARJ POETICI
DI GIO. MÁRIO CRESCIMBENI.

ACCESA di virtude eccelsa e rara,
Illustre Donna! a' cui gran merti egregi
Offron lor scelti ed onorati fregi
L' Arno e 'l Tamigi con sì nobil gara;

Dalla penna di Mário ornata e chiara
Queste carte t' invio d' eterni pregi,
Onde, togliendo al fato i privilegi,
Del più vago saper le vie rischiara.

Della filosofia dai colti prati,
Da tuoi dotti recessi Argivi e Toschi,
Cui di Febo la face alluma appieno,

Vieni, nova Vittoria, ai giorni foschi;
Chè alteramente già stan pronti i vati
Teco a tornar alla tua Patria in seno.

(1803.)

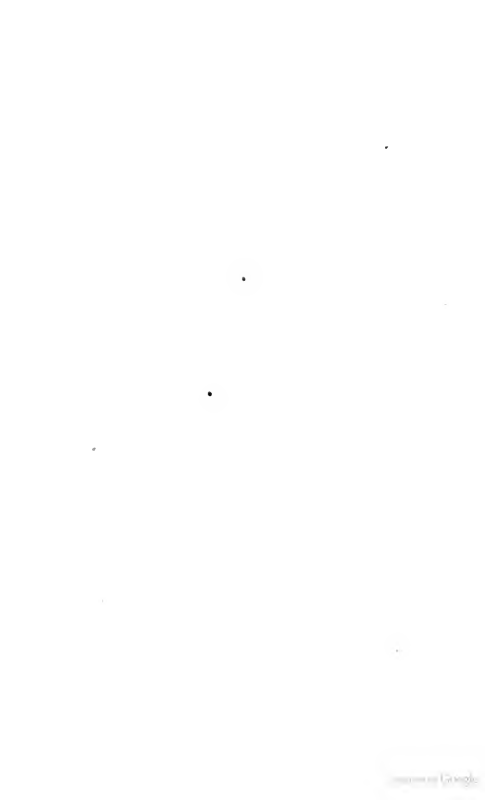


S A F F O
DRAMMA LIRICO
IN TRE ATTI
SUL MODELLO TOSCANO

DALL' INGLESE
DI GUGLIELMO MASON
AUTORE DELL' ELFRIDA E DEL CARATTACO
TRAGEDIE ALLA GRECA

TRADOTTO
DA T. J. MATHIAS.

H



PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

DEL DRAMMA LIRICO INTITOLATO

S A F F O.

Si legge nella descrizione del celebre Congresso di Citéra, che, “Al comando del Nume, “gli Amorini gettarono sopra un’ ara alcuni “grani della più eletta gomma, che distilla “dagli alberi di Citéra, la quale alzandosi “in densa nuvoletta empìè il tempio di “soavissimo odore, e tolse a tutti la vista del “Dio.”^a Ed io, leggendo attentamente il Dramma di Saffo, sentii la gentilezza e il gusto, col quale il leggiadro Poeta gettò sopra

^a Opere dell’ Algarotti. Vol. i. p. 45. Edit. Cremona, 1778.

solo *tra noi* d' un Dramma sul modello Toscano ; ond' io volentieri mi sono accinto a presentarlo all'Arno vestito, quanto per me si potea, de' più graziosi abbellimenti Italiani ; chè, come canta l' Omero Ferrarese,

Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.^a

Ma risplendevano, al par di quelle, negli aurei tempi d' Italia sotto i più felici influssi del cielo, le Vittorie, le Quirine, le Gambara nudrite, al sacro speco, di pensieri, di parole, e di poesia. Risplendono anco tra noi le *Cornelie*, in Lazio e in Inghilterra illustri e stimate ; le *Barbarine*, in Pindo sovrane, egualmente alla Sorga e al Tamigi gradite : e fra le più colte *Donne* splendeva anche *Quella*,^b

^a Orl. Fur. c. 20, st. 1.

^b *Maria Riddell* (morta nel fior degli anni e dell' ingegno

da me già di lode più degna abbellita, or di pianto più dovuto bagnata, Donna di cuore e di affetto amicissima, di costumi ornati, di volto amabile e vezzosa, vaga della sua, vaga della Toscana favella, d' un gusto squisito, di vivacissimo ingegno, e instrutta di dottrina varia e leggiadra.

*Hic Arni spargam flores, animamque Mariae
His saltem accumulem donis.*

Ma per rientrar nel soggetto.—Non è qui mia intenzione di ragionare di cose di teatro, nè di quei modi che furono immaginati per eccitare nelle anime gentili quel diletto che dal Melodramma deriva. Sarebbe difficile a rimettere nel nostro teatro la Tragedia Greca,

nel Dec. 1808.) alla quale ho dedicata la mia Scelta de' Sonetti de' più illustri Poeti d' Italia, nel tomo terzo de' Componimenti Lirici, pag. 135.

e “ d'introdurre Melpomene accompagnata
“ dalla musica, dal ballo, e da tutta quella
“ pompa che a' tempi di Eschilo, di Sofocle
“ e di Euripide solca farle corteggio.*” Forse
in Italia solamente si può aspettare il risor-
gimento d'un tale corteggio: e, agl' inten-
denti, i Drammi Lirici, o le Opere per
musica dell' inimitabile Metastasio ne fecero
un' ombra, per difetto, non di lingua, ma
del secolo e de' cangiati costumi, debile
bensì al rispetto della Greca, ma attrattiva,
nobile e affettuosa.

Mi sia dunque permesso di presentare ai
seguaci delle Muse Greche e Toscane una
Traduzione Italiana di questo leggiadro
Dramma, per onorare debitamente la memoria
e l'ingegno di Guglielmo Mason, poeta che

* Opere dell'Algarotti, Vol. iii, p. 259. Edi. di Cremona 1778.

pieno d'estro di sublimità e di dolcezza volle e seppe rinnovare tra gl' Inglesi la pompa e lo splendore de' Greci, e ne' più forti colori fralla solennità e l' orrore dell' antica Druidesca religione, fece il suo Carattaco “ della loro schiera.”

Londra
Maggio 1809.

T. M.

SAFFO
DRAMMA LIRICO.

SAFFO

INTERLOCUTORI.

Saffo.

Faone.

Agenore, Padre di Dori.

Dori.

Licida, Amante di Dori.

Aretusa, Naiade.

Statua d' Imene, animata.

La Scena è in Sicilia.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

IN TRE ATTI

SUL MODELLO TOSCANO.

SCENA D'INTRODUZIONE.

VENERE E CUPIDO.

CUPIDO.

Da Cipro tua diletta
Pronto e zeloso ad incontrarti io volo,
Madre e Diva sovrana, dall' amata
Isola fortunata, ov' ogni auretta
Amore spira, ogni boschetto ameno,
Alle fresch' ombre in seno,

Ai non sazj desiri e dolci affetti
Offre con folte fronde almi ricetti ;
Ov' ogni fumaticello
Suo serpeggiante argento in mezzo ai prati
Ravvolge in vaghi mormoranti giri,
Delle Doriche avene
In suon più grato e dolce.

VENERE.

Ma non più dolce della Lesbica cetra
In man di Saffo accorta, e, se a te piace,
Mio figlio, l' udirai.
Deh ! vieni or meco, e da sua dotta lira
L' incenso d' armonia lieto ricevi,
E di sì cari preghi
Al lusinghiero incanto
La tua possanza e 'l favorevol guardo

Al mio s' unisca, e porgi a lei, che 'l puoi,
Al gran bisogno aita.

CUPIDO.

Ma palesa

La cagion de' suoi mali.

VENERE.

Già Febo intorno alla pendente sfera
Il suo prescritto e fiammeggiante corso
Non ha compito ancor, dappoi che, avvolti
In mortal manto e velo,
Di Cidno a trapassar le lucid' onde
Intenti stemmo; alla remota sponda
Un pescator fanciullo in rozzi panni,
E con la canna e l' amo,
In sua barca di giunchi si giaceva
A insidiar i pesci. “ A noi, deh ! vieni,”

Gridammo a lui ; ed ei voglioso e pronto
Lasciò sue canne, ed al bramato lido
Ci condusse sicuri. Le cortesi,
Non dalle scuole instrutte,
Maniere sue e 'l bel pulito garbo
Mi piacquer tanto, ch' io sbarcai sul lido,
E innanzi alla sua vista istupidita,
Come Diva, m' offersi : e, " Chiedi," io dissi,
" Qual guiderdon tu vuoi, ch' io tel concedo."
" Beltà ti chiedo," il giovinetto allora
Invaghito gridò, " Beltà ti chiedo,
Beltà sovrana, o Diva,
A penetrar possente i duri affetti,
E ad infiammar i più agghiacciati petti."

CUPIDO.

È ver ; della cangiata
Sua forma mi rammento,

E non senza stupore.

La fronte, già dal sol sì adusta e bruna,

Divenne allor, di marmo al par, pulita ;

Sparsa è la guancia di natío cinabro

Più morbida e vezzosa ;

I rozzi suoi capei sul collo, e al petto,

Inanellati e vaghi

In guisa di giacinto sventolaro ;

E mentre balenar' gli sguardi suoi

La tenerezza al core,

Nel primo riso suo sorrise Amore.

Al tuo leggiadro invito

Venner le Grazie in più soave schiera,

E dal lor sacro alabastrino vaso,

Alla beltà sí caro,

Versar' l' unguento prezioso e raro ;

Allor tutte sue membra
Preser misura inusitata e nova
Intorno al mortal velo,
Non pria veduta mai, se non in cielo.
Ma seguitiam.

VENERE.

Con forma sì cangiata
A Lesbo si condusse il giovinetto,
Dove Saffo lo vide, agli occhi, al guardo
Lucido, folgorante ;
Videlo, e nel veder divenne amante.
Sai ben, sai ben, mio figlio,
Ch' una bell' alma avvezza
Ai suon di tenerezza,
E 'n seno dell' armonica famiglia
Ammorbidita alla sua fresca etade,

È come cera al raggio di beltade.
Dell' aureo suon della sua dotta cetra
Acceso ed invaghito,
Della sua forma no, il giovin vago
Finse per lei nel cor verace affetto,
Ma non (benchè 'l giurò) sentillo in petto.
Scema appena la luna
Intese i voti suoi, che que' suoi voti,
Rotti e franti, sparir' : Faon spergiuro
Per Sicilia partì ; là con impero
Al par del nostro, o figlio, il fier tiranno
Gl' imbelli petti al suo voler soggioga,
E, con forze immortali,
Non chiede vincitor tuoi dardi e strali.

CUPIDO.

Ma Saffo che divenne ?

I

VENERE.

Divenne sconsolata ; e al bosco ombroso
Allora si nascose,
U' l rosignuol soletto
Alle stelle pietose in mesti accenti
Tra' rami sparse i vaghi suoi lamenti,
E in congiunta armonía,
Sì dolce e sì fedele,
Frammischiò l' amorose sue querele ;
E spesso tra le piante ai rami affisse
Dolenti storie dell' amato nome,
Che le nostre lascive
Tortorelle furtive
Preser dai steli, e di Faone al guardo
Portar' pietose, ma portàrle invano.
Or a chieder soccorso

Viene la sventurata,
E mentr' io parlo, già per l' onda varca
La lucente sua barca
Al benigno spirar di placid' aura.
Or su nell' aria a volo
Salir convienci, e, delle nubi al velo,
Or secondiamo intenti
Suoi voti e preghi in sì soavi accenti.
Venere e Cupido si levano in aria.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

ATTO I.

SCENA I.

Boschetto con vista del mare da un lato, e dall' altro un tempio adorno dedicato a Venere. Al suono d'una sinfonia, si vede sul mare una barca splendida con Saffo e suoi seguaci di Lesbo; sbarcano, e s'avvicinano al tempio; e Saffo prende la lira da una sua seguace, e percuotendola comincia a cantare.

SAFFO.

DAL tuo tempio luminose
Scendi, o Dea, pietosa al canto,
E rasciuga il nostro pianto
Col possente tuo voler.

Ah! del cor le vie tu sai,
Degli amanti i torti e i guai;
Diva, scendi, e a Saffo rendi
La speranza ed il piacer.

A questi preghi, a questi miei sospiri,
Affretta, affretta i passi
Gradita, e pur m' ascolta come pria,
Quando il leggier tuo carro i destri augelli
Portar' del ciel per la cerulea strada;
Dalla reggia superna rilucente
Del tuo Padre possente
Volar' gli augelli pargoletti e bruni,
E te recar' non tardi
Innanzi a' miei sì abbarbagliati sguardi.
Ogni grazia mirai del tuo bel viso,
E l' amorevol riso,

E da tue vaghe labbra

In suon più consolante

Queste intesi soavi parolette :

“ Che mai da me, dal mio poter sovrano

Oggi richiede Saffo ? ah, le tue fiamme

Qual garzon sì ritroso

Sprezza, e crudele il tuo amoroso ardore

Spegner non vuol, nè ti risponde al core ?

Ma quel tuo don sì caro,

Que' tuoi sì dolci affetti,

Con vacillanti lumi

Tosto ti chiederà turbato in vista

Il giovane, pentito e sconsolato ;

E tornandoti a lato,

E 'l cor stringendo al core,

Risponderà nell' estasi d' amore.”

Calma ancor gli affetti miei
Con que' sì pietosi lai,
Ed in mezzo a tanti guai
Non lasciarmi, o Dea, così.

Tu mia Diva e scorta sei ;
Splendan più sereni i giorni !
E Faone a me ritorni
Vago più che non partì !

Saffo entra nel tempio co' suoi seguaci.

SCENA II.

Tempio di Venere.

AGENORE, DORI.

Dori. Padre, m' ascolta.

Agenore. No ; non voglio : a questo

Disdegnoso di Lesbo giovinetto

Le mie ricchezze e tua beltade, o figlia,

No, mai non cederò ; lo spero invano.

Dori. Il so pur troppo.

Ag. Dunque al tuo recinto

Perchè viene Faone?

Dori. Ubbidiente

Di questo tempio all' amorosa Diva,
Sua bella e seduttrice forma ammiro ;
Chè mai, come Faone,
Non fu sì vago o sì leggiadro Adone.

Ag. E per quel rilucente

Color del volto suo, sì ritrosetta,
Scacci Licida il buono ?

Dori. I suoi merti e 'l valore

Assai stima il mio core.

Ag. Del tuo amor, di tua fede

Licida è degno ; e fu da te gradito.
Odi le mie parole, odile, e trema :

Io, figlia, ti condussi

A questo tempio, e al sacro altare io giurò,

Se con Faon t' unisci, al giorno stesso

Più non vivrò.

Dori. Amato Genitore,

Deh ! non parlar così.

Ag. Di novo il giuro.

Dori. T' arresta un sol momento.

Ag. Ingrata, fuggi; e, ad onta del tuo padre

E del dover, ritrosa,

Sia dell' aspro Faon Dori la sposa.

Diran le Furie accese

Al cor tremaute oppresso,

Ch' a quel momento istesso

Il padre tuo morì.

Parte Agenore.

SCENA III.

DORI.

Che minacciar ! tremendo sì, ma giusto.
Come sia, ben lo so, possente e sacro
Il dover d'una figlia ;
Quanto caro è il tributo
All' amor mio dovuto,
Anch' io lo so ; e so ch' all' uno, o all' altro
Mai non posso sottrarmi. Morte sola
M' aiuterà ; chè questi errori amati
Non san trovar pietà, se non dai Fati.

Degli Elisi o vergini ombre,
Deh ! venite in lieta schiera
A me, vittima sì fiera
Degli affanni e dell' amor :

E rispondano i miei pianti
A' soavi vostri canti
Sulle sponde, ove d' oblio
Volge il rio
Tra le valli il sacro umor.

Dori parte.

SCENA IV.

LICIDA, e poi SAFFO.

Lic. Ninfa, ascolta—O non m' ode—o pur mi

fugge ;

Forse a seguir Faone.—Asta mia fida,

Che del lupo fellon spesso sapesti

Gli oltraggi vendicar, or ti conviene

Un predator ferir vie più spietato.

Saffo. (Santi Numi ! che vedo ? un giovinetto (*da se.*)

Ver me turbato viene :

Ma benchè di furore

Scintillino i suoi lumi,

Il viso ha vago, e l'alma par pietosa.

Giovane sventurato !

Forse, che sia la ninfa sua crudele,

Or ei piange e s' adira. (A lui per poco

Forse parlar convien.) Pastor cortese,

T' arresta, e bench' i' sia straniera e ignota,

Soffri che teco or parli.

Lic. Donna sei ;

E le donne ho lasciato in abbandono.

Saf. (È giusto il mio timore ;

Opra è questa d' amore.) (*da sè.*)

Odi, bench' i' sia donna : io non t' offesi :

Ma dimmi, per pietà, dove soggiorna

Di Lesbo il bel Faon ?

Lic. Faon tu dici ?

Oh fosse l' asta mia tinta del sangue

Di quel crudele !

Saf. Ah ! Venere il difenda !

Faon vorresti ucciso ?

Lic. Io lo vorrei :

Ma temo di mia Dori la vendetta,

E de' suoi fieri sguardi.

Saf. Ama Dori Faon ?

Lic. Suo cor spergiuro

Ben lo dirà : tropp' i' lo so per prova,

Da que' suoi vezzi lusinghieri vinta

Sprezza Dori il mio amor. Pietosi Numi !

Di sì atroce menzogna
Chiede la Verità giusta vendetta ;
A punirla, da voi cada saetta !

Dov' è il tuono ne' cieli turbati ?
Dove i lampi co' fulmini irati ?
A ferire quel seno spergiuro,
Di giustizia l' impero a provar ?
Dalle nubi per l' atra foresta
Scenda il turbo con fiera tempesta,
Di Faone con scempio più duro
Del gran Giove il furore a placar !

Licida parte.

SCENA V

SAPFO.

Misera, che ascoltai ?

Ama Faone un' altra,

E tanta è di Faone la beltade,

Che quella, qual si sia, diletta ninfa

Non può che riamarlo. Ah, ben lo attesi :

Onde poche con me ruvide spoglie

Trasportai nella barca ; ed or con queste

Si celi il sesso mio.

Lira armoniosa, addio !

Della tibia più dolce, e più dell' oro

Aurea, e stimata più ! or mi conviene

Nelle languenti avene

Destar morbido suono :

Lira armoniosa, addio ! or t' abbandono.

Ma, se Febo lo vuol, la mia rivale

(Se mai pur m' ode il vago suo pastore,)

Per me si sentirà nel petto amore.

Degli amanti o Febo amico,

Scendi, Padre d' armonía,

E alla grata melodía

Giungi il senno ed il saper.

Nell' amabil nodo antico

I bei suoni di dolcezza

Or s' uniscan, con vaghezza,

A' più teneri pensier

E in armonica contesa

Provi sì con chiara impresa,

Ch' è la musica sovrana
Dell' amore e del piacer.

Parte.

SCENA VI.

Cangia la Scena in una pianura, nel centro della quale si vede
un recinto ornato di ghirlande di fiori.

FAONE.

Questo è il boschetto, e questo
È 'l momento prescritto ; e Dori sempre
Prevenne il tempo : ma pur d' aspettarla
Lieve or saria per me ; stanco ne sono.
Adorata mia Saffo !
Perchè t' abbandonai ?
Altri è concesso amar : ma l' amor tuo
Fu raro amor, non già d' umana gente !

K

Dori ben sente amor ; ma tu n' avvampi :
Amore in Dori fu seren diletto,
In te d' estasi affetto :
Perchè t' abbandonai ?
Ma forse fia, ch' a più felici giorni
Invaghito di novo a te ritorni.

Quell' ape volando,
Che liba tra' prati
I fiori men grati,
Disprezza passando
La rosa talor :
Ma, dopo la prova,
La rosa ritrova
Con seno ripieno
Di succo e d' odor.

Ma Dori vien.—Salve, mio bene, e teco
Sia pur benigno Amore !—

SCENA VII.

Entra DORI.

Ah ! no : meco è il tormento e il fier timore :
A questi affetti in preda
È il cor di Dori.

Faone. Che ? Faon t' incontra,

E questi del suo amor fervidi segni

Alla tua mano imprime ; e temi ancora ?

Dori. Lascia la mano.—Ah fosse pur la tua !—

Ma non sarà. S' oppongono d' un padre .

Gli sguardi fieri.

Faone. Ma svaniscon questi,

Com' aure, al tuo bel riso ; e quel suo scorno

Del tuo vago Faon l' amor compensa.

Dori. Se fosse di Faon più degno affetto,

Così non parlereia.

Faone. Dover di figlia

Se mai contrasta con amor fedele,

O l' uno o l' altro cada.

Dori. Ha Dori un core,

E l' uno e l' altro mai non prende a scorno.

Faone. Ah, l' amor di Faone

Non è così possente,

Come allora sperai !

Dori. Basta, crudele ;

Lo riconosci ben ne' miei sospiri,

Ne' sguardi, ne' desiri,

Negli occhi lagrimosi il riconosci ;
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a questo viso ; e se nol vedi,
La mia lingua tel dice.
Vattene pur e godi,
(Se son queste tue lodi)
Che sia misera Dori
L' ultima della schiera addolorata
Ne' lacci del tuo amor presa ed avvinta :
Di Lesbo la Donzella
Sia la prima e sovrana.

Faone. Questi freddi

Rimproveri dettò la gelosía,
Non il dover.

Dori. Rimproverarti mai

Nè posso nè vorrei. Volesse il cielo

Ch' a Saffo fossi tu sempre fedele,
Sarei felice anch' io ! nè un padre avverso
Or temerei, nè alcun ben degno amante
Me chiameria crudele :
Or chiedo sol pietade,
E lascio l'adorata tua beltade.

Se fuggo i dolci dardi
De' tuoi vezzosi sguardi,
Sol forza è del dover.

Ma la memoria, avara
D' una beltà sì cara,
D' un sì fedel diletto,
M' insegnerà del petto
Gli affanni a sostener.

Parte Dori.

SCENA VIII.

FAONE.

Parte ; e partendo spera
Ch' a suo padre io ritorni supplicando ;
Ma Dori invan lo brama.
No, tu di Lesbo onor, canoro vanto,
Oh signora del canto,
Figlia di Febo ! se Faone un giorno
Co' suoi vezzosi sguardi
Il tuo core ammolli, Faon lo sdegna.
Diva di Cipro, alma d' amor sovrana,
Che mi festi sì vago e sì leggiadro,
Eccomi del tuo regno
Possente difensor, fido sostegno !

Già troppo baldanzose
Vantar' le donne impero :
Vada Faone altero
Le imbelli a dominar.

E sventurati amanti
Verran con lieto core
Di Lesbo il vincitore
Festosi a celebrar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Boschetto vicino alla casa d' Agenore.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Ag. Fuggi da me : o a Licida pentito

Torni il tuo cor.

Dori. Gli offro la man, ma 'l core

Non posso, non è mio.

Ag. Dunque non vedi ?

Il giovinetto, altero sì ma giusto,

Fiero ricusa il don.

Lic. Non sento orgoglio,

Ma di Dori l' insolita freddezza.

Dori. T' offro la mano ; prendila sicuro :

Chè se Faone adoro, il tuo rivale

Ei non sarà : ma i suoi vezzi, i suoi sguardi,

Son sovrumani : e devo,

Come al raggiante Febo, il mio tributo

Render casta e divota.

Lic. Ma il suo core—

La lingua di menzogne sì macchiata—

Ciò ti palesa un Dio ?

Ag. Se un nume è questo,

Anche son numi i Satiri lascivi,

I seguaci di Fauno, e i rozzi al crine

Rabbuffati Ciclopi,

Allor che canta lungo il Mongibello

Lo sdrajato drappello.

Lic. E' l tuo Faone,

Di Polifemo stesso più spietato,

Viene a ingannar la fede

D' un' altra Galatea, ma ancor più bella,

E un altro, d' Aci più fedel, pastore

Render vie più meschino.

Dori. Oh sventurato !

Di te pietà, di me pietade io sento ;

E quant' io posso, offrendoti la mano,

Tutto ti dono. Amato genitore,

Rasserena la fronte.

Ag. Sprezza il mio cor queste tue offese ed onte'

Lungi, lungi dal mio nido,

Fuggi via da questo lido

All' infido traditor.

Poverella, sventurata,
Vivi sola, abbandonata
Al tuo fier rimorso in preda,
Al paterno mio furor.

Agenore e Dori partono.

SCENA II.

LICIDA.

Agenore, deh m' odi :
La mia Dori i' perdono ;
Scusa tu ancor il fallo suo.—Non m' ode.—
Ah, Licida perduto !
Dunque la ninfa vaga
Ad un spergiuero abbandonar tu vuoi ?
E quei sì cari amplessi,

Quell' amor, già felice,
Abbandonar ti lice ?
Quell' amor, quegli amplessi eran pur tuoi ;
E quelli a un traditor lasciar tu puoi ?

Come, oimè ! volar' già chete
L' ore lievi all' auree piume
Sovra l' ombre, e lungo il fiume,
Dove allor di rose e fiori
Cinsi a Dori
Il biondo crin !
L' ombre a me non son più liete,
Senza fior, cangiato il verde ;
Ah il mio ben per me si perde !
Senza Dori i' son lasciato,
Sconsolato
E pellegrin.

SCENA III.

LICIDA, SAFFO (*travestita da Pastore*)*Saf.* Pastor gentil—*Lic.* (Quel volto (*da sè.*)

Ben io lo riconosco ;

Oggi l' ho visto al tempio.—) Ma chi sei ?

Femmina ti credei

All' abito e all' aspetto.

Saf. E tale io sono ;

Di Lemno ninfa.

Lic. La tua barca ornata

Di lucenti bandiere, e tuoi seguaci

Non fur cose comuni.

Saf. Ma che vale

Di sangue nobiltade, o pur ricchezza,

Se amor si perde, e il cor non è contento,

Se Faone m' inganna ?

Lic. O cieli! un' altra

Al par di Dori sventurata ?

Saf. E Dori

Da' suoi funesti lacci

Qui vengo a liberar ; voglio vendetta ;

Voglio punir quell' empio, e ben per questo

Pastor mi finì. A Dori mi conduci.

Lic. Ti condurrò.

Saf. Sappi, cortese, ch' io

Son di Febo seguace

Di non volgare schiera ;

E in voce lusinghiera,

E co' miei canti, i' vo' di Dori il core

Richiamar da Faone, e far che m' ami :

Ma poi che 'l sesso mio sarà palese,

Ritornerà di Dori il cor vagante

A te fedel, di te per sempre amante.

Lic. Ah possibil non è! Numi! che spero?

Di sua beltà pur troppo ell' è invaghita,

Accecata, rapita.

Ma il tuo sembiante è vago,

Ed hai negli occhi accesa

Luce soave, tenera e modesta,

Che a verginella onesta

Più piace, e più lusinga

Che 'l guardo di Faon baldo e protervo.

Saf. Lo credi in van : la mia beltà, qual sia,

L' abbandonò Faone.

Chiamo solo in soccorso

Il mio saper, il senno, e l' armonía

Sì seduttrice e dolce,

Che l' alma a suo volere alletta e molce.

All' amor, all' estro in preda
Reggo in man la diva cetra ;
E invaghito allor da l' etra
Scende Febo ad ascoltar :

Tempra l' auree corde e 'l canto
All' armonico mio pianto,
E di nobile fierezza
O d' amabile dolcezza
Fa mia lira risonar.

Lic. Oh come l' alma e i sensi miei rapisce
Quel celeste tuo canto !
A Licida è più dolce e più possente
Delle concordi sfere,
Nell' armonioso loro alto concento,
Agl' invaghiti Dei : le vie del core

L

Quel canto sa trovar. Vieni, di Lemno
Sirena incantatrice, e al bel recinto
Ove Dori riposa,
Vieni cara, amorosa.

SCENA IV.

La Scena cangia in un' altra parte del Boschetto.

AGENOKE, FAONE.

Ag. Del lor timor gli oggetti
Sempre fuggono i rei :
Ma qui ti trovo, e nel trovarti i' voglio
Che pronto parta ; sdegnata
D' inganno, o pur di fraude,
Sicilia esser riparo : or la vendetta
Empio, spergiuro, aspetta :
Fuggi, e nel tuo fuggir, s' eviti il fato.

Fa. Ingiusto Vecchio ! innocente è il mio core,

Non sa tremar : che dunque ?

Degg' io fuggir ?

Ag. Ingannasti mia figlia.

Fa. Suo cor, suoi cari affetti, è vero, ho vinto :

Non sono amante umile,

E tanti ho beni ancor, che d' altre ninfe

Di Dori assai più ricche, i' son pur degno.

Ag. Se fosse il tuo destino

Più splendido di Creso e più fornito,

Lo sprezzo, lo ricuso. Ad altro ho data

La figlia mia.

Fa. Questo non ponno i padri.

Non è mio il suo cor ? da te, crudele,

Nol ricevetti, e pur lo tengo in dono.

Ag. Taci, parti, insolente :

Diman sarai tra la sciaurata gente.

Tra catene in carcer nero
Senza speme prigioniero,
Proverai la morte ognor :
Finchè là, di fame vinto,
Giacerà quel corpo estinto
Trai spergiuri traditor.

Parte Agenore.

SCENA V.

FAONE.

Che minacciar ! ma non minaccia invano :
Si vada a Dori allo spuntar del giorno,
E si ritorni a Cipro.
Dal lido è sciolta già la navicella ;
Stan pronti i marinari,
E spira il ciel clemente,
A' miei furti soavi almo e ridente.

Su le piume dell' aure amoroze
Veleggiando la barca leggiera
Tutt' altiera
Partir si vedrà :

Con le Ninfe del mare vezzose
I Tritoni con Glauco, con Teti,
Alla prora cantando sì lieti,
E Cupído
Con lume più fido
Festeggiando il nocchiero starà.

Parte Faone.

SCENA VI.

Boschetto di Dori.

DORI.

Ombre solinghe e chete,
Di vaghi mirti e verdegianti allori
Foltissimi recinti ! a voi già torno,
E al vaneggiar dell' odorose aurette
Chiedo, mesta, ristauro
A' miei d' amor sì travagliati spirti.
Oh, se chiudesse i lumi eterno sonno !
E 'l mio spietato padre
Qui trovasse sua figlia sì smarrita,
Pallida, disperata, e tramortita !

Numi amici ! in abbandono
Or che sento il core oppresso,
Ah ! non è la vita un dono,
Non è gioja, nè piacer.

Cangerò del sole il lume,
Varcherò d' obbligo sul fiume :
Stanca, afflitta, chi m' aiuta
Tanti affanni a sostener !

Dori riposa sull' erba in atto pensosa.

SCENA VII.

LICIDA, SAFFO, DORI.

Lic. Udisti quella trista melodia?

Certo è di Dori il canto.

Ve' dove, assisa all' odoroso letto

Di vióle, di lagrime bagnate,

Piange sola, amorosa :

Vieni, ed a lei pietosa,

La disgiata calma

Or con voce, or con cetra, infondi all' alma.

*Licida si ritira dietro al boschetto, mentre Saffo
siede a' piedi di Dori, e suona una sinfonia
pastorale, e poi canta*

SAFFO.

« Parmi un nume quei, ch' assiso
Presso a te si gode altiero
Del tuo sguardo lusinghiero,
Del tuo labbro seduttor;
Là si forma il vago riso,
Che di raro e forte affetto
Fa tremare in mezzo il petto
Lo smarrito suo vigor.
S' io ti miro accesa in volto,
Sento già mancar la voce;
E la lingua in su la foce
Parmi vogliasi arrestar :

« Ode tradotta dalla Greca originale.

Foco allor sottile accolto
Va scorrendo per lo sangue ;
Nulla scerno ; l'occhio langue
Con lo spesso vacillar.

Tintinnir gli orecchi i' sento ;
Freddo in giù sudor si spande ;
E riscossa son da grande
Ed insolito tremor ;

Smorta, pallida divento
Come l'erba in arsa arena,
Ed a morte, senza lena,
Sembro più vicina ancor.

Dori. Chi sei, raggianti spirto,
Che risuoni più ch' uomo in questi lai ?
Dove son ? che ascoltai ?

Son io pur tra le sfere
Ne' lor sonanti giri?
Dimmi, qual tu ne guidi? Oh, come puoi
Abbandonar le belle
Di luce e d'armonia region serene,
Sol de' mortali a lusingar le pene!

SCENA VIII.

Entra FAONE.

Ah che vedo? un rivale?
La man le stringe, e de' suoi baci ardenti
La copre, la divora.—Arresta i passi,
Temerario pastore;
Vieni a incontrar costante
L'ire e i furor d'un oltraggiato amante.
Licida esce frettoloso dal boschetto.

Lic. Fermati, forsennato !

E di quest' oltraggiato

Amante incontra pria l' ire e i furori,

I cui più giusti torti

Bisogna vendicar.

Faone. No : quegli prima

Pena ne soffrirà : lui prima io colsi

Nel delitto d' amor ; te in altro tempo

Punir potrò.

Dori. Deh, fermati, Faone ;

Langue e sviene il pastor : Licida amato !

Da colpo più fatale lo difendi.

Lic. Crudo fellow, t'arresta ; eccomi pronto ;

Il mio vendicator possente braccio

Alla pugna ti sfida,

Empio omicida.

Faone. No ; miser pastore,

Troppo hai piagato il cor : fuggi dal bosco,

Dori troppo ti sprezza, il mio furore

Qui si deve calmar : troppo infelice

È l' amor tuo ; nè più punirti lice.

Dall' onta coperto,

Geloso, meschino,

Di salci fa serto

Sul fiume vicino ;

Faon ti comanda,

Ti parla così.

Là il pianto si spanda,

E, acceso d' amore,

Si dica, il pastore

Sul fiume morì.

Saf. Misera me! e dunque invan sperai

Ch' or fossi estinta! Morte,

Di Faon più crudele, anco ha ingannata

La Saffo abbandonata.

Licida e Dori. Ah, Saffo!

Faone. Oh Dei!

Saffo, mia Saffo? e pur piagata a morte—

Forse da questa man!

Saffo. Volesse il cielo!

Vieni a compir l' impresa—ecco che afflitto,

Lacerato, trafitto

Io t' offro questo petto—or su ferisci—

E in pace io partirò.

Faone. Oh qual tormento!

Oh qual fiero rimorso al core or sento!

Da me stesso celarini—ah! che non posso.

SCENA IX.

AGENORE.

Donde questo tumulto? ma non vedo
Lo sfacciato Faone? ah, più non chiedo.
Ma chi langue ferito?

Dori. Odimi; è Saffo;

Saffo, di Lesbo il vanto—

Il cui celeste canto—

Saffo. Ah, basta, amica:

Non più lodarmi, no: chiedo pietade

Agitata d' amor, da fato oppressa;

Sol chiedo, il duolo è tanto,

Alle querele voce, umore al pianto.

Saf. } Se in quel canuto petto
ad }
Agenore } Senno vi resta ancora,

L' affanno mio talora

Ti mova alla pietà.

Agen. } Al tuo doglioso canto
Dor. }
Lic. } Concorde il nostro pianto

Per te si spargerà.

Saf. Degna di sua sorgente

La lagrima cadrà.

Fa. Cagion di tai martiri,

Lascia che 'l cor sospiri !

Agen. } Empio, spergiuro, arresta,
Dor. }
Lic. } Insulti al suo dolor !

Vendetta più funesta

T' aspetta, traditor.

Ag. Al mio soggiorno antico

Deh, fuggi, sventurata ;

Dor. E almeno consolata,

Cara, sarai da me :

Lic. Oh, quanto in seno amico

M' accendi amore e fè !

Fa. Or dal boschetto caro

Dunque sbandito andrò ?

Nè mai con pianto amaro

I numi placherò ?

<i>Ag.</i>	}	No : in voci funeste
<i>Dor.</i>		Si tuona dal ciel :
<i>Lic.</i>		
<i>Saf.</i>		Le pene son queste

D' un' alma infedel.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Valle oscura ; da un lato si vedono grotte ed alberi, e dall' altro un fonte che scaturisce da una rupe e forma un fiumicello: veduta del mare all' estremità della valle ; la Luna tramonta nell' orizzonte. Saffo, in abito di donna, esce sola da una grotta.

SAFFO.

La sovrana degli astri serena

Più non sparge sua luce ripiena,

Nè le faci

Del ciel sì vivaci

Più sfavillan per l' alto sentier !

Qui lassa, addolorata,

Con lagrimoso ciglio,

Senza Faon solinga e senza amore,

M

Senza la speme accanto;
Al vento spargo le querele e 'l canto.

Le mie pene, il pianto mio,
Vieni, ah, vieni, amico Dio,
Pur nel sonno a consolar !
Calma il mio gravoso affetto ;
Sospirar, deh ! cessi il petto,
Cessi il cor di palpitare.

Si riposa sulle sponde del fiume.

SCENA II.

S' ode una dolce sinfonia ; Saffo s' addormenta, e la Naiade
Aretusa sorge dal fiumicello, assisa in una conca.

ARETUSA.

Ecco ! a darti ristauero
Dal suo più puro e trasparente letto
Sorge Aretusa ; e sparge a Saffo in petto

Le sante stille, accolte
Da casta man fuor dal ceruleo grembo,
Dove l'onda sua fresca e cristallina
Imperturbabil dorme,
E dove Alféo non osa
La sua acqua amorosa
Invaghito mischiar. Tre volte innalzo
Questa verginea man ; tre volte spargo
Almi vapori in seno,
E per calmarti appieno,
Questo annunzio di Febo amica i' porto :
“ Fugga (quest'è l' avviso)
“ Fugga la mesta sua divota Saffo
“ Or di Leucate al sasso ;
“ E provi ardita, al paventevol passo,
“ Degli infelici amanti

“ L' ultima speme, e periglioso scampo
“ In grembo all' oceáno,
“ Speme d' amanti, ma d' amanti invano.”

T' offre salute un Nume ;

Odi quel santo grido !

Da Febo, a te sì fido,

Chiedi tu almen pietà.

Cercando allor Leucate,

Sulla sassosa sponda

Si trovi altera all' onda

O morte, o libertà.

Scende Aretusa.

SCENA III.

SAFFO. (*Destandosi.*)

Che ascolto ? dove sono ?
È periglioso il salto ;
Ma bisogna provarlo. Ninfa fida,
Grazie ti rendo, e nel tuo fonte amico
Quest'edi grato amore
All'onda spargo lagrimose stille.
Libera è l'alma, e di dubbiezza sgombra ;
In sulla rupe ascendo,
E alla scoscesa balza
Nell'estasi stordita
Or mi sento rapita ; or cader parm
Precipitosa ne' profondi gorghi !

L' onda chiara azzurrina,
Fredda sì, ma pur grata,
Quel foco ammorzerà che 'l cor m' avvampa.
Febo, presta a te vengo.—Ah, chi m' arresta ?

SCENA IV.

Entra FAONE.

Saf. Scostati, traditore

Di virtude e d' onore : il ciel t' aborre :

Fuggi lontan da me.

Faone. Se il cor pentito,

Se lagrime, e desiri,

È profondi sospiri,

Dell' agitato cor espressi segni,

Ti movono a pietà, Saffo, m' ascolta.

Saf. (Tale era (oimè!) suo sguardo, (*da sè.*)

Così abbassava allora

Delle palpébre sue l' amabil nero,

E 'l sereno fulgor d' occhi fallaci

Velava sì modesto, *

Quando in voce cortese e lusinghiera

Fe' d' amarmi sembianza.)

Guarda tua vaga Dori,

Spergiuro, mentitor : te sprezza Saffo

Alterà, disdegnosa ; troppo note

Son le lusinghe, e i vezzi tuoi bugiardi.

Sento il nume vicino ! il core inspira ;

A Leucate mi tira.

Odo quel fiero bando :

Santo Nume ! son pronta al tuo comando.

Fa. A Leucate ten vai ?

Saf. Sì ; alla sua balza—

Or nell' ondoso golfo mi sommergo —

Or moro - o pur, vivendo, odiarti spero.

Fao. Adorata mia Saffo !

Frenesía è pur questa. *

Saf. Se fosse frenesía,

A' tuoi gran torti in preda, anco sarebbe

L' agitata mia mente

D' ogni colpa innocente.

Ma non è frenesía :

Il nume, il nume inspira !

Fuor da quel fiumicello

(Sogno non fu, ma vision celeste)

Nella cerulea veste

Tinta nel ciel, sorgeva altera Ninfa ;

(Naiade, sì, ti vidi, t' ascoltai !)

“ Questa (disse) è tua sorte :

“ Cercar conviene o libertate, o morte.”

Fa. No ; in queste braccia amor e vita cerca.

Saf. Crudel, questo tuo braccio mi percosse,

E fammi odiar la vita.

Fa. Errore fu fatal : chiedo perdono.

Saf. Teco non più ragiono :

E falso il core.

Fa. Eccomi a piedi tuoi—

Saf. Sorgi ; il pentirsi è tardo ;

Nè più si cangia in me la mente, o 'l guardo.

Fa. Al mio pietoso pianto,

Saffo, deh calma il cor !

Saf. Con fier rimorso accanto

Lascio Faone, e amor :

Vado—

Fa. Ma dove ?

Saf. Al sasso

Sola, lontan da te ;
Vo di Leucate al passo,
Nè chiedo più mercè.

Fa. T'arresta, mia vita !

Saf. Più speme non ho :
Nell' onda profonda
Ardita men vò.

Fa. Ah ! in suon più soavi
Amor ti richiami,
Da cure sì gravi
T'inviti a piacer !

Saf. In van mi richiami,
Bandito è 'l piacer.

Ti lascio per sempre,

Non v' è più pietà :

A. 2. Più fiero spavento,

Più duro tormento

Al cor non si dà.

Partono separatamente.

SCENA V.

Tempio d' Imene ; i sacerdoti del Dio
stanno avanti all' altare.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Ag. Sull' ara nuzial la santa fiamma

Si desta, e sorge ; e intanto

Sto sospeso e dubbioso.

Dor. Deh, vi consenti, o padre : d' una figlia

Al più sacro dovere,

E al mio più fido amor, pentita, i' torno.

Ag. Licida ti perdona?

Lic. Oh genitore ! alla stagione estiva

Scende, e passa, tempesta ;

Ed al pari di questa,

I gravi miei timori

E lo scorno di Dori,

Spariro insieme ; e de' più casti affetti

Sento infiammar di novo i nostri petti.

Scende in giù nevoso nembo ;

E talora nel suo grembo

Tortorella si nasconde,

E nell' ombra

Tutta ingombra

Più non vuolsi al ciel fidar :

Ma del sol tornato il lume,

Le sue piume

Scuote allor di nova vita,

Ed ardita

S' ode allegra ricantar.

Dor. Licida caro, in quei leggiadri accenti

Sento il core ammolito :

Non v'è sospetto, e sia

Quindi sbandita sempre gelosía.

Quando ingannò mia mente

Beltà, ma senza fede,

Fu sola mia mercede.

Piangere e sospirar.

Or, con virtù per guida,

Da fiamma santa e fida

Mi l scio trasportar.

Ag. Basta, via basta: or se chiamasse il fato

Alla gelida tomba,

Tra sopiti miei padri,

Questa vecchiezza mia, diletti figli !

Son pronto e ubbidiente.

Ma vivo lieto ancor, e la dovuta

Grazia dono e ricevo.

Questa del vostro amor viva sorgente

Dà gioja alla mia mente,

E luce agli occhi moribondi infonde.

Ministri, a tanto invito

Or presti incominciate il sacro rito.

* *
CORO.

Suoni l' allegrezza all' etra,

Suoni la festosa cetra

Sì bel giorno a celebrar !

Lic. } Scenda il Dio ne' casti petti
Dor. }
Agen. } A inspirar suoi santi affetti,
E con face
Più vivace
Questa coppia ad infiammar. .

CORO.

'Tu coroni, o sacro Nume,
Il più fido e puro amor ;
Di verace gioja il fiume
Sol da te deriva al cor.

SCENA VI.

Entra FAONE.

Ag. Che vuol questo sgraziato ? e donde viene ?

Lic. Dunque al più casto Imene

Il traditor di Lesbo oltraggio e scorno

Or fare ardisce ?

Ag. Scostati, profano,

Sei tu dell' empia schiera

Ch' abborre Imene.

Dor. Scostati, t' aspetta

Giusta del Dio vendetta.

Fa. Vendicatore il Nume aspetto e tremo :

Muora lo sfortunato—

Saffo ei privò di vita.

Dor. E' Saffo uccisa?

Lic. E da tua mano, ingrato?

Fa. Innocente è mia man : non è ancor morta ;

Ma già vola a Leucate

Ad incontrar il fato.

Ag. Oh fiero ardire !

Lic. Ecco, mia Dori, il paventoso passo

D' un' oltraggiata amante !

Ag. Ma dimmi, il suo volere

Fu questo? o forse impulso fu divino?

Fa. Di vision, di Febo,

Di qualche strana Naiade, o sia Diva,

Annunziatrice sì de' suoi comandi,

Vaneggiava impazzita :

Ma tutti fur deliri.

Ecco ! de' suoi martiri,

E di sua morte la cagion funesta :

Ah, l'uccise Faon !

Lic. Tu l'uccidesti.

Ahi ! quale d' amor vinta,

Quale cadde giammai vittima estinta !

Ag. L' alma di poesia,

Del canto l' alma fu ; creolla Febo,

E la raccolse a sè : fu l' alma sua,

Come la lira donde usciva il suono

Eccitator del nume.

Dor. A cetre, a carmi cara, anzi ad amo.

L'adorna sua favella

Di Venere dolente fu la voce,

Allor che pianse Adone.

Fa. Oh ! se pria fossi estinto,

Fido e devoto a Saffo !

Allor ne' carmi suoi saria pur chiaro

Il nome mio, del vago Adone a paro.

Ag. Fuggi, giovane infido,

Vattene mesto e solo.

Fa. Sì ; men fuggo.

Dor. Ad altre Ninfe i seduttor tuoi vezzi

E i guardi lusinghieri,

No, non offrir mai più.

Lic. E se tu speri

Che sian da te disgiunti ancor quei cori,
Che giunse prima amor, virtude, e fede,
Lo speri invan.

Ag. Se fosse la beltade

Più del volto di Febo ornata e accesa,
Senza virtude accanto,
Senza 'l suo puro ammanto,
Splendida, ma meschina,
E' di Natura ingrato infausto dono.

Fa. Rimproveri pungenti!

Troppo degno ne son : qualche spelonca,
Qualche caliginoso atro soggiorno,
Troverò sventurato ;
Vivrò negletto, e morirò sdegnato.

Cupi orrori, oscuro bosco !
Grotte d' aspre spine ingombre !
Vengo solo alle vostr' ombre
Mesto e muto abitator !

E quell' orrido soggiorno,
Mentre notte lo circonda,
Nel bujore mi nasconda
Dove almen si posi il cor !

Faone parte.

Scena. Tempio d'Imene.

Ag. Ve' di Faon la sorte : Empj, tremate,
Voi che i più santi nodi e casti voti,
Ch' approva questo Dio, sprezzar solete.
Ma da sua diva immago
Qual' improvvisa luce arde e sfavilla !
Ve' come ondeggia la sua crocea veste !
Qual moto ! qual sembiante !
Scuote la viva face, alma e raggianti !

*Mentre parla Agenore, la Statua d' Imene pare
essere animata, e pronunzia le parole seguenti.*

“ Mortali al ciel graditi,

Ecco Leucate e 'l sasso ;

Ecco la fiera scena ; e, allor che passa,

Quel che v' insegna il Dio, guardate attenti.”

SCENA VII.

I sacerdoti del tempio partono in fretta dall' altare, e s'aggiungono agli altri personaggi a fronte del palco : il tempio, la statua, &c. spariscono subitamente ; e la scena si cangia nel Promontorio di Leucate. Da un lato si vede un portico del tempio dedicato ad Apolline in prospecto, fuor del quale escono i sacerdoti in pompa solenne, accompagnati da Saffo e da' suoi seguaci : suona intanto una marcia lenta e patetica.

SAFFO.

Deh, cessate ! Per poco

Chiedo da voi silenzio,

Che le Doriche avene

Di fiato dolce empir solete : Saffo,
Delle canore Dive
Compagna eletta, o armonica sorella,
Al fulgido delubro
Del protettor suo Nume, anzi del padre,
Offre questo strumento.

(Qui sospende sua lira ad una colonna.)

Ecco la cetra !

Ve', come alla marmorea colonna
Sfavilla appesa ! O sacerdoti, e voi
Compagne già di Saffo, udite il carme
Ch' ella sul marmo moribonda scrive :
“ Saffo consacra a Febo,
“ Al Dio che l' ispirava,
“ E lascia a lui la cetera morendo ;
“ Gradito a Saffo e a Febo è il dono pio :
“ Conformi son la donatrice e 'l Dio.”

Care consorti elette,
Vergini fide, è questa pur di Saffo
L' ultima offerta sì, l' ultimo addio!
E dal suo fato duro
Apprendete a schivar l' uomo spergiuro !

(Monta sopra lo Scoglio.)

Aspra rupe ! orrendo sasso !
Ecco, su quell' erte cime
Orme il piè fermato imprime
Col più fiero e cieco ardir !
Sotto quel pauroso passo
Qual fracasso !
Geme l' onda oscura e bruna,
E il voler della fortuna
Vengo vittima a compir.

Tremo, vacillo ; oimè ! chiamo soccorso

Dall' etereo soggiorno :

Al capo sventurato

Morte tetra minaccia e il nume, e il fato !

E dorme Zeffiro ?

E dorme Amore ?

Nè a questo core

Più tornerà ?

Nè su le piume

D' almo riposo

Al letto ondoso

Mi porterà ?

Nume possente,

Saffo a te grida !

Saffo cadente

A te si fida !

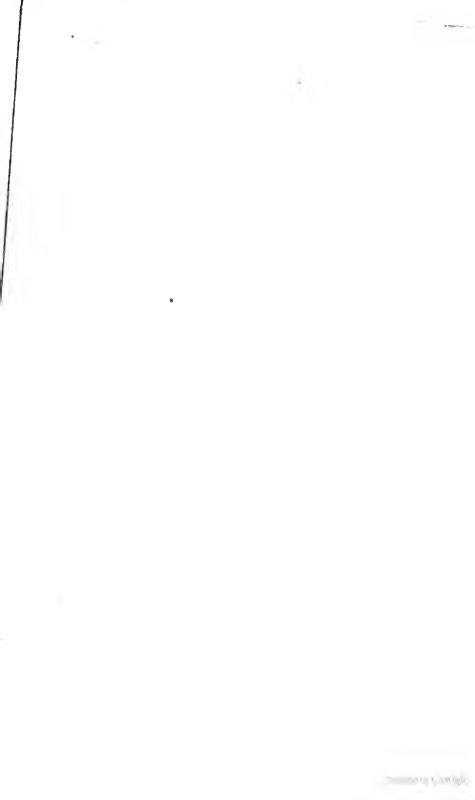
*(Si precipita dalla rupe: s' ode un tuono, e si
(vede un Cigno che sorge dall' océano e ascende
alle nubi.)*

CORO

De' Sacerdoti d' Apollo.

Giove stesso contrasta al suo fato !
Che portento ! qual Cigno beato
Albeggiante si leva dal mar !
Fa con Giove l' etereo suo nido,
E da terra d' altissimo grido
S' ode il nome di SAFFO sonar.

FINE DELL' ATTO TERZO E DEL DRAMMA.



LICIDA

MONODIA

PER LA MORTE

DEL NAUFRAGATO

EDUARDO KING

TRADOTTA DALL' INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

DA T. J. MATHIAS.

“ *E tu*

Sorgi su l'Arno ancor, vago arboscello,

E di novelli rami

E di novella scorza ti rivesti,

E tua sacrata fronde

Spieghisi altera in su l'Etrusche sponde !”

AVVERTIMENTO.

*In questa Monodia piange il Poeta la morte
d'un erudito suo amico, che sfortunatamente
naufragò nel mare d'Irlanda nel 1637.*

A
GAETANO POLIDORI

LETTERATO TOSCANO,

AUTORE D'UNA VAGHISSIMA TRADUZIONE

DEL COMO DI MILTON

PRESENTANDOGLI

IL LICIDA

MONODIA DELLO STESSO POETA

TRADOTTA DALL' INGLESE.

GENTIL Cantor, che in bella foggia e nova
Vestisti il Como di Toscano alloro,
Chiaro mostrando nel sottil lavoro
E d'ingegno e d'affetto altera prova,

T' ascolto : ah, l'Eco^a ancor si desti, e mova
Pel notturno bujor l' inno canoro
Su l' ali del silenzio al sacro coro,
E irrighil Febo d'armoniosa piovà !

Or sul ferétro del Pastor sì caro
M' inchino, e t' offro la lugubre fronda,
U' sul garzon, che l'alme Muse ornaro,

Versò il Camo sua casta e lustral' onda ;
E or di LICIDA al nome, in suon più chiaro,
“ Deh ! venga : adesso è mio ! ” l'Arno risponda.

T. M.

^a Vedi l'Aria, o Cantata all' “ Eco ” nel Como.

Londra, Aprile, 1812.

PREFAZIONE

IL LICIDA di Milton è componimento così leggiadro, patetico, nobile, e pellegrino, che viene riputato per una delle più care poesie che abbia il Parnaso Inglese; e voglio presentarlo, tradotto dall' originale, ai miei compatriotti amanti della letteratura e della poesia Italiana. Le idee e le allusioni di questa Monodia per lo più sono Greche;

i versi e lo stile sono proprj di Milton, signore veramente dell' altissimo canto; ma la composizione, in quanto alla maniera, mi pare Toscana.^a

* Gli amanti della poesia avran diletto di leggere la bella e spiritosa traduzione del Como^b di Milton composta dall' erudito mio amico Signor Gaetano Polidori; e, per esempio, leggeranno con gusto e con amore la seguente Aria, o Cantata all' "Eco," presso al cominciamento del Dramma, tradotta con estro ed armonia, in quanto a me, dolce al par della cetra del Savonese, ^c o del Tosco; ^d

Tali Aracinto, e tali Arcadia udìo
Note soavi!

CANTATA NEL COMO.

"Eco! placida Ninfa, che nascosa
In cameretta stai d'aria serena,
O di Meandro in su la spiaggia erbosa,
O in valle, sparsa di vióle, amena,

^b Vedi il Como di Polidori. Ediz. 3za. 1812.

^c Chiabrera.

^d Menzini.

La Monodia di LICIDA fu prima pubblicata in una Raccolta di versi, in un volumetto* in 4to. composti per la morte di

Ove a te lo notturno suo lamento
 Volge l'innamorata Filomena,
 Potresti a me scoprir due giovinetti
 Che al par del tuo Narciso
 Han vago il viso?
 Ah! se in ombroso speco
 Tra fior celati
 Son da te stati,
 Ascolta il mio pregar: dimmi ove sono,
 O Dea del suono, figlia delle sfere,
 E possi tu salir tra i luminosi
 Cerchj eterni e sonori,
 E i loro cori
 Canti movan per te più armoniosi!"

* Il titolo del Volumetto è in due parti; " 1. Justa Edovardo King, naufrago, ab Amicis mœrentibus amoris et *μυσίας χαρί.*" col motto seguente, " Si rectè calculum ponas, ubique naufragium est." 2. Obsequies to the Memory of Mr. Edward King, Anno Dom. 1638. Printed by T. Buck and R. Daniel, Printers to the University of Cambridge, 1638."

Eduardo King, Socio del Collegio di Cristo in Cambrigia, nell' anno 1638. Alla collezione sono premesse alcune brevi notizie della sua vita e della sua famiglia.

Eduardo King fu figlio del Cavaliere Giovanni King, Secretario di stato in Irlanda nel tempo della Regina Elisabetta e dei Re Giacomo 1mo. e Carlo 1mo. Navigava egli allora da Chester all' Irlanda per vedere i suoi amici e parenti in quel paese ; cioè, il Cavaliere Roberto King suo fratello, e le sue sorelle, Anna, moglie del Cav. Georgio Caulfield, Lord Charlemont, e Margherita, moglie del Cav. Georgio Loder, Capo-Giudice d'Irlanda; Eduardo King, Vescovo di Elphin, dal quale era stato battezzato ; e Guglielmo Chapel, allora Decano di Cashel, e Rettore del Collegio di Dublino, già suo Istitutore

antico nel Collegio di Cristo in Cambrigia, e il quale, dopo, fu Vescovo di Cork e Ross; e forse è lo stesso che Milton descrive in questa Monodia sotto il nome del “ vecchio Dameta.” La nave, nella quale s' imbarcò, subitamente percosse ad uno scoglio presso ai lidi d'Inghilterra, e tutti i naviganti perirono, ai 10. d'Agosto 1637, quando il soggetto di questa Monodia, Eduardo King, aveva 25 anni. Questo si legge nella seguente Iscrizione, tratta dal suddetto volume.

P. M. S.

“ Edovardus King, Filius Joannis (Equitis aurati, qui S.S.S. R.R.R. Elizabethæ, Jacobo, Carolo, pro regno Hiberniæ a Secretis) Coll. Christi in Academia Cantabrigiensi Socius, pietatis atque eruditionis conscientia et famâ felix, in quo nihil immaturum præter

*ætatem, dum Hiberniam cogitat, tractus desiderio suorum, patriam, agnatos et amicos, præ cæteris fratrem Dominum Robertum King, Equitem Auratum, virum ornatis-
simum, sorores lectissimas, Annam Domini G. Caulfield, Baronis de Charlemont, et Margaretam Domini G. Loder, Summi Justitarii, Uxorem; venerandum Præsulem Edovardum King, Episcopum Elphinensem, a quo sacro fonte susceptus; Reverendissimum et doctissimum virum Gulielmum Chappel, Decanum ecclesiæ Casseliensis et Collegii Sanctæ Trinitatis apud Dubliniensis Præpositum, cujus in Academiâ (Cantabrigiensi) auditor et alumnus fuerat, invisens, haud procul a littore Britannico, navi in scopulum allisâ, et rimis ex ictu fatiscente, dum alii vectores vitæ mortalis frustra satagerent, immortalem anhelans, in genua provolutus oransque,*

una cum navigio ab aquis absorptus, animam Deo reddidit; 4 Id. Sextil. Anno Salutis 1637, Ætat 25."

Questa Monodia fu scritta, come si vede nel manoscritto originale nella libreria del Collegio della S. Trinità in Cambrigia, quando Milton non aveva compiuti ancora venti nove anni. Milton aveva lasciato l'Università quasi cinque anni prima, e viveva allora coi suoi parenti a *Horton* nella contea di Buckingham.

T. M.

Londra,
Aprile, 1812.

LICIDA
DI GIOVANNI MILTON
M O N O D I A

PER LA MORTE
DEL NAUFRAGATO
E D U A R D O K I N G

TRADOTTA DALL' INGLESE.

A^NCORA, oh lauri, e un' altra volta ancora
Oh voi, bruni mirteti,
Di succo, al par dell' edra, mai non privi,
I vostri acerbi e vivi
Aspri corimbi or io cogliendo vengo,

E, in stagion non matura,
Con man forzata e dura
Le vostre fresche foglie al vento spargo.
Cagion mesta ed amara
(Ahi ! mesta sì, ma cara)
Fa ch' io vi sturbi a non usato tempo,
Poichè Licida è morto, il giovin vago,
Non giunto ancora al fior degli anni suoi :
Nè si racquista mai simil tra noi.
D'ogni canto signore,
D'alti carmi testore,
Per Licida cantar chi non vorria ?
Su l' acquosa sua bara,
Dai fiotti scosso e dai gelati venti,
Ei non ondeggerà senza 'l mio pianto,

Senza 'l premio, dovuto ai suoi martiri,
Di lagrime e di armonici sospiri.

Suore del sacro fonte,
Che scaturisce e sgorga
Di Giove sotto al luminoso seggio,
Incominciate or dunque,
E, toccate da voi,
S' odan suonar le più canore corde.
Cessin vani rifiuti e vane scuse ;
Così grato alle Muse,
Con più felici note e ornato stile,
Qualche cantor gentile
In un pietoso oimè prorompa ; e dica,
Mentre passando ei guata,
Pace a te prego, e all' urna a te sacrata !

Nudriti insieme su l'istesso colle,
Pascemmo insieme la medesima greggia
Con più congiunti cori :
Sanno i boschi e i ruscelli i nostri amori.
Pria che al nascente raggio
Fosser l' alte pendici discoperte,
O che le sue palpébre alzasse fuora
La sonnacchiosa Aurora,
Passammo insieme per gli aperti piani ;
E nell' ore più calde ai giorni estivi
Quando lo scarabon ronzando vola,
Anche ascoltammo il suo bordone intenti ;
E, sotto la notturna alma rugiada,
Per lo dolce silenzio
Sovente stemmo a pascolar le greggie,
Infin che per la immensa eterea strada.

Scendea la vaga vespertina stella,
E verso l' occidente s' inchinava.
Nè dell' avene al suono
Stava pur muto il boschereccio coro ;
I rozzi Satirelli,
E col caprigno piede
Saltaro i Fauni, e, udendo i lieti accenti,
Non furo al correr lenti,
Carolando festosi ; e arrise intanto
Il buon vecchio Dameta al nostro canto.

Oh giorno, oh ora, oh duro cangiamento !
Passato ad altra sede,
Dove non mai si riede,
Eternamente tu passato or sei ! .
Con più dogliosi omei

Te piangono le selve, oh pastorello,
Di tortuose viti
E di timo silvestre ricoperte
Te piangono le grotte più deserte,
E mai dall' ermo speco
A più funesto suon non rispose eco.
Non più vedransi, a' tuoi soavi lai,
I lor fogliami gai
I salci e gli arboscelli
All' aura sventolar sì vaghi e belli.
Quale alla rosa il più feroce insetto
Al novo suo spuntar tenera e inerme,
Quale alle agnelle il verme,
O il gelo ai fior di lieto manto adorni
Al primo biancheggiar del vago spino,
Tal, Licida, ai pastori è il tuo destino.

Dov' era, oh Ninfe, allor vostra dimora,
Quando l' onde spietate
Levàrsi formidabili ed irate,
E inabissar' quel sì gradito capo ?
Non scherzavate voi sulla pendice
Ove i Druidi famosi,
I vostri Bardi antichi,
Dormon sepolti ; nè su la ronchiosa
Alta cima del Mona, ^a
Nè dove spande il Deva ^b

^a MONA, l' isola di *Anglesey*, anticamente coperta di spesse selve e di boschi sacrali alla religione, stanza principale dei Druidi Britannici, e allora chiamata, *Inis Dowil*, cioè, l' *Isola Nera*.

Camden, nella sua *Bretagna*, fa menzione de' sepolcri dei Druidi.

^b Nel poema di Spenser, intitolato *The Fairy Queen*, il fiume *Deva* è descritto come la stanza de' maghi. Merlino era solito di visitare il vecchio Timone in una valle, amena

L' incantato suo fiume ed indovino.
Oimè ! vaneggio, o sogno ?
Se foste allor presenti—Ahi, pensier folli !—
Che potè far la Musa, l' alma Musa
Genitrice d' Orféo,
Pel lusinghier suo figlio,
Per cui gemer si vede
L' universal Natura,
Quando, dall' empia femminil masnada,

e verde, al piè della montagna di *Rauranvaur* nella contea di *Merioneth*, donde prende origine il fiume. Le sponde del *Deva* sono la scena di varie antiche e interessanti leggende Britanniche. La Città di *Chester* era detta “ *La Fortezza sopra il Deva*,” fondata dal Gigante Leone, dove, come si finse, il re Arturo fu incoronato con pompa e magnificenza.

Le montagne della contea di *Denbigh*, l' isola del *Mona* o *Anglesey*, e le sponde del *Deva* sono tutte vicine al mare dove *Licida* naufragò.

Fu su l'Ebro mandato
Suo volto insanguinato,
Con spaventoso grido,
Su le più rapid' onde al Lesbio lido?

Lasso ! che pro, con instancabil cura
Far mestier di pastor rozzo e negletto,
E coltivar le Muse ingrato e vane ?
Forse meglio saria, come altri fanno,
Scherzar con Amarilli,
O intrecciar di Neèra
Le chiome bionde, inannellate e vaghe ?
Ma Fama il chiaro spirto innalza e sprona,
(Fama, di nobil core
Quell' ultimo malore
A nascer pronto, a estinguersi più tardo,)

Fama a sprezzar dilette ne sospinge
E a trarre i giorni faticosi e duri ;
E allor che più di riportar si spera
Del merto il disiato guiderdone,
Di gloria intorno balenando il lampo
Con improvvisa luce,
La fatal^a Furia, bieca gli occhi e truce,
Con fórbice abborrita
Scende a troncar la mal tessuta vita.
“ Ma la loda non già ” — (Febo rispose,
E nelle orecchie tremole s' infuse ;)
“ Sprezza il romor la Fama,
“ Nè mai d' orpel fallace,
“ Con mentito splendor, sfavilla al mondo :

^a Milton chiama il Destino “ una *Furia*,” all' usanza degli antichi poeti Inglesi.

“ Fama pianta non è di mortal suolo,
“ Ma vive e si dilata a Giove innante,
“ Presso al trono stellante
“ Del giudice sovrano
“ Che in ogni parte vede, e senza velo :
“ Fama vera non è, se non dal cielo.”

Oh fontana Aretusa !
Oh Mincio riverito,
Lento sì, ma gradito,
Di canne musicali inghirlandato !
Intesi il santo grido :
Un celeste cantor venne a far dono
Di maggior carme e suono.

Ma la silvestre Musa
Sua fistola riprende,

P

Desiderosa d' ascoltar l' accorto
Dell' oceàno araldo,
Orator di Nettuno, al mesto evento.
Dall' onde ei domandò, dall' onde infide,
E dai venti felloni,
E da ogni spirto, che con ruvide ali
Dai curvi promontorj
Imperversa sul mare,
“ Qual più funesta sorte
“ Trasse sì vago giovinetto a morte ?”
Nota a nessuno è sua dolente istoria :
Ed Ippótade il saggio
Lor risposta ne arreca :
“ Che non s'era un sol fiato
“ Dall' Eolia caverna straniato ;
“ E, sotto il ciel sereno,

“ La linda chiom-azzurra Panopea

“ Sovra l' onda spianata

“ S' era, con sue sirocchie, diportata.”

Ahi, Licida infelice !

La perfida e fatale^a navicella

Sotto augúrj profani

Nell' eclisse più buja fabbricata,

E tutta intorno armata

Di inormorati maladetti incanti,

(Ahi perfida ed infesta !)

Affondò sì la tua sacrata testa.

A passi tardi intanto

Sen venne Camo il vecchio, come sire,

^a Il poeta vuol dire, che il naufragio non fu cagionato da una procella, ma dalla condotta della nave, che era fragile, mal fabbricata e inatta ad una navigazione così pericolosa tra gli scogli.

Irsuto il manto, ed il cappel di giunchi
Di cifre strane e note scure impressi,
U' si vedea sul lembo,
Quale al purpureo grembo
Da pennel di dolore
Inscritto appar lo bel sanguigno fiore :
“ E dunque, quale indegno
M' ha tolto (ei grida) il mio più caro pegno ?”

Alfin da Galilea *

Ultimo giunse, ed ultimo partío,

* Tutto questo passaggio è scritto nel gusto e nello stile di Dante, donde Milton prese molte delle sue idee.—Vedi anche la Ecloga Inglese intitolata “ Maggio,” nel Calendario di Edmondo Spenser, autore del poema “ *The Fairy Queen*.”

Quei che afferrò due chiavi *
E poderose e gravi,
Nè di metallo egual, nè di lavoro,
O che chiuda, o disserri, è il ferro e l' ora.
Fiero crollò la sua mitrata chioma
Quel celestial nocchiero
Della santa palude,
E s' inteser da lui parole crude :
“ Anzi che perder te, giovin pastore,
Quanti si può di quei
Che sol con ventre ingordo,

* Dante nel Canto 13 dell' Inferno, così scrive :

“ Io son colui che tenni *ambo le chiavi*,
Serrando e disserrando.”—

E nel Canto 27 :

“ Lo ciel poss'io *serrare e disserrare*,
Come tu sai, però son *due le chiavi.*”

D'ingegno sozzo e lordo,
Osano a rampicar nel chiuso ovile !
Su gli occhi lor mai non lampeggia il cielo ;
Ma, al banchettar delle tosate lane,
Fanno ai più degni convitati oltraggio :
(Oh senza lume ! oh bocche, oh gole immonde !)
Nè prendono il vincastro, nè pur sanno
La millesima parte delle cure
Che sente un buon pastor saggio e fedele.
Oh, vane mie querele !
A lor che tocca?—gente sorda e bassa !
Ne' lor sciocchi diporti oziosi stanno,
Su zampogne di strame aspro-stridenti
Tintin sonando con lor folle nota.
Alzano in su le smorte pecorelle *

* Il poeta Fiorentino dice che, ne' suoi tempi, il *Papa* era

Famelici gli sguardi,
E a passi pigri e tardi
Erran pasciute sì, ma sol di vento ;
E marce dentro, e infette, ed ammorbate
Spargon peste mortale e maladetta :
Altre di giorno in giorno adugna il lupo *
Colla zampa sua ladra, e non veduta ;
Nè di lor si ragiona.
Ma—sospesa la vedo—
Sento l' orrido palco e la bipenne ^b —
Su la porta è l' acciario—ahi ! cade giù —
Pronto è a ferir—e non ferir mai più.”

divenuto *Lupo*, e che le dottrine del Vangelo erano perdute o scurate nelle favole, ne' sogni e nelle ciance de' predicatori. V. Paradiso, C. 9. e C. 29.

* Pel *Lupo* qui Milton allude all' arcivescovo di Canterbury, *Guglielmo Laud*.

^b In questi versi disegna ed anticipa la decollazione di

Ritorna, Alféo, * ritorna ;
E' spenta già la formidabil voce,
Che in su la sacra foce
Il tuo fiume scemò, ne strinse il corso.
E tu, Siculo Musa,
Ritorna pur, e tu le valli invoca,
Ch'esse, al tuo molle invito,
Spargan da frondi e fiori
Mille più scelti odor, mille colori.

GUGLIELMO LAUD, arcivescovo di Canterbury, sotto l'idea dello "stromento a due mani," (" *the two-handed engine*") cioè, la scure. Il poeta vuol dire, che, alla morte dell' arcivescovo, tutte le oppressioni, sotto le quali geme la religione, cesseranno, e che la riformaione della Chiesa sarà compiuta e perfetta.

* Dopo la digressione sugli affari della Chiesa, riprende il poeta il suo soggetto pastorale sotto gli auspicj della Musa Siciliana.

Oh voi, valli riposte, ermi ricetti
Di freschi zeffiretti
E di vaghi ruscelli mormoranti !
Voi, nel cui fresco grembo
La roggia stella, d' atre macchie tinta,
Porta sguardo sinistro !
Quivi intorno spargete
Vostri occhiuti fioretti
Del più variato smalto rabbelliti,
Che su l' erbetta umile,
All' apparir d' Aprile,
Spuntan satolli di melati nembi :
Ah ! qui intorno spargete
La primula, che nasce disiata,
Ma muore abbandonata,

La smorta mammoletta,
Col gelsomino la muschiata rosa,
E con testa pensosa
Il pieghevol verbasco, e 'l biancheggiante
Garófano e 'l giacinto,
E ogni altro fiore ornato
Di note luttuose ricamato.
Deh ! dite all' amaranto
Che sue più belle spoglie tutte versi,
E all' asfodel, che in calice raccoglie
Sua cristallina doglia ;
Su la bara di lauro incoronata
D' ogni più caro fiore
Spargete le reliquie del pastore.

Così, per ricrear l'afflitta mente,
Il mio stanco pensiero
Si lasci vaneggiar, lungi dal vero.
Mentre, oimè ! sì lontano
Ti trasportan del mar l'onde sonanti,
Ovunque le ossa tue sien scosse, o sparte,
Sia dalle Ebridi lungi tempestose,
U' forse, sotto agli affollanti flutti,
Vai visitando il fondo
Del mostruoso mondo ;
O sia che, non concesso a' nostri voti,
(Ahi ! voti lagrimosi indarno sparsi !)
Giaccia tu in alto sonno
Presso il Belléro ^a antico favoloso,

^a Qui s' intende quella parte della costa di *Cornwall* detta *The Land's End*, colla sua vicinanza, nella quale è il promontorio di *Bellerio*, così chiamato dal *Bellèro*, uno de' Giganti di *Cornwall*.

Donde, del monte alla merlata cima,

Ver Namanco e Bajona

La maestosa Vision^a rimira.

Volgi ora alle tue sponde,

^a Nella contéa di Cornwall presso "*The Land's End*," è una rupe detta, " Il monte di Sau Michele," che si stende in un porto chiamato "*Mount's Bay*." Questa rupe guarda verso *Bajona* in Francia presso i monti Pirenei. Nella sommità del monte di San Michele era anticamente un monistero con una fortezza ben munita. Sopra questa rupe si finge che apparisse " la Visione di San Michele" a certi romiti del monistero, donde prese il nome della "*Sedia di San Michele* "

" *La Visione*," e " *l'Angelo*," in questo passaggio, sono parole sinonime per la stessa persona, e qui il poeta parla all' Angelo Michele nella sua Sedia: " Oh Angelo, non " già devi guardar verso Namauco e Bajona, ma bisogna " che tu volga gli occhi pietosi ad un altro oggetto più interessante. Volgi dunque gli sguardi alle sponde del " proprio paese, dove, scosso dai flutti, galleggia il corpo " naufragato di *Licida*.

Angel, deh ! volgi, a lagrimar non tardo,
Impietosito il guardo ;
E voi, delfin, portate
Del giovin le reliquie sventurate.

Pastori egri e dolenti !
Non più piangete, no, non più piangete :
Cagion del vostro affanno,
Licida non è morto,
Estinto no, sebben nell' onde assorto
Sotto l' azzurro acquoso pavimento.
Così, del mare in grembo
Benchè l' astro del dì dechini e cali,
Fuor dell' onde più gai
Rinnalza tosto i rosseggianti rai,
E di piropo lucido fiammeggia

In fronte alla superna schiusa reggia
Dell' albeggiante Aurora,
E il gran soggiorno illuminando indora.
Sì, Licida affondò, ma sorse in gloria
Con immortal vittoria,
Mercè di QUEL POSSENTE *
Che fe' dell' onde suol mentre passava.
Or altre selve ed altri fiumi ei mira,
Ove di puro nettare stillanti
Lava sue sacre chiome;
E, di gioja e d' amor ricolmi e pieni
Ne' soggiorni sereni,

* S'intende N. S. GESÙ CRISTO.

“ Vidi venire UN POSSENTE
Con segno di vittoria incoronato.”

V. Dante; Inferno C. 4.

Ode ora il nuziale

Alto ineffabil canto :

Là de' giusti nel cielo

Si gode con l' eletta compagnia

Tra le solenni schiere,

Nella lor plenitudine raggianti,

Che cantano e si movon gloriose

Nel lor mistico suono, al giovin santo

Asciugando per sempre agli occhi il pianto.

Licida ! de' pastori

Or più non duolsi lagrimoso il coro :

Per larga tua mercede

Sei tu di queste sponde il fausto lume;

E al periglioso passo

Non avrà il mar più vanto,

Chè agli erranti sei nume or fido e santo !

Così il rozzo Pastore
Lungo gli amati fiumi
Di flebile armonia,
Flebile sì, ma pia,
Faceva risonar le querce e i dumi,
Mentre nel grigio ammanto coturnata
Usciva queta la nascente Aurora ;
E pensoso, e soletto,
Di sua Dorica cetra più conforme
Al variato suono
Mesto snodava il canto ;
E da ogni colle discendeva intanto
Maggior l' ombra e distesa,
E il gran pianeta d' occidente al lido
Calava i raggi nell' acquoso nido :
Sorse il giovane infine,

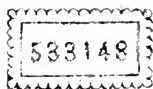
E il suo manto azzurrin riprese in fretta,
Poi su l' usata erbetta,
Innanzi la diman, con passi grati ,
Sen venne ad altre selve, e a novi prati.

FINE DEL LICIDA.

Aprile, 1812. •

T. M.

IL FINE.



I N D I C E.

Lettera agli eruditi e colti Inglesi	-	-	pag. 1
--------------------------------------	---	---	--------

CANZONI

A Guglielmo Mansel	-	-	43
A Guglielmo Roscoe	-	-	51
A Barbarina Wilmot	-	-	61
A Norton Nicholls	-	-	71
Ad E. D. Clarke	-	-	83

SONETTI

Per la Morte di R. West	-	-	95
A Maria Riddel	-	-	96

SAFFO

Dramma Lirico	-	-	97
---------------	---	---	----

LICIDA

Monodia Funebre	-	-	187
-----------------	---	---	-----

Dalla Stamperia di Guglielmo Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.

PRESSO G. PORTER PALL-MALL

Sono pubblicati ultimamente

Nella medesima carta e carattere :

I. **COMPONIMENTI LIRICI SCELTI DE' PIU' ILLUSTRI POETI D' ITALIA**, di Dante, Petrarca, Ariosto, Amalteo, Paterno, Molza, Casa, Vittoria Colonna, Bernardo Tasso, Costanzo, Torquato Tasso, Chiabrera, Filicaja, Testi, Lemene, Menzini, Guidi, Manfredi, Casaregi, Cotta, Frugoni, &c. &c. *In tre Volumi Prezzo. 1l. 11s. 6d. in cartoncino.*

II. **AGGIUNTA AI COMPONIMENTI LIRICI SCELTI DE' PIU' ILLUSTRI POETI D'ITALIA**, Dante, Petrarca, Tasso, Chiabrera, Guidi, Menzini, &c. &c. &c. *In tre Volumi in cartoncino Prezzo. 1l. 11s. 6d.*

III. **COMMENTARJ INTORNO ALL' ISTORIA DELLA POESIA ITALIANA**, ne' quali si ragiona d' ogni genere e specie di quella, scritti da GIO. MARIO CRESCIMBENI. *In tre Volumi Prezzo. 1l. 4s. in cartoncino.*

IV. **STORIA DELL' ACCADEMIA DEGL' ARCADI** istituita in Roma l' anno 1690 per la coltivazione delle scienze delle lettere umane e della poesia; scritta da GIO. MARIO CRESCIMBENI Primo Custode Generale dell' Accademia, e pubblicata l' anno 1712 d' ordine della medesima Adunanza: con l' Insegna o l' Imprese delle Colonie e Rappresentanze Arcadiche in Italia elegantemente incise in legno. *In un Volume Prezzo. 7s. 6d. in cartoncino.*

V. **STORIA DELLA POESIA ITALIANA** di GIROLAMO TIRABOSCHI, tratta dalla sua grand' Opera intitolata Storia Generale della Letteratura Italiana. *In quattro Volumi Prezzo. 1l. 11s. 6d. in cartoncino.*

VI. BACCO IN TOSCANA: Dittirambo di FRANCESCO REDI con note brevi scelte dell' Autore. *In un Volume Prezzo. 5s. in cartoncino.*

VII. LA RIVOLUZIONE FRANCESE, Visione alla Dantesca in terza Rima: composta da VINCENZIO MONTI in occasione della Morte di UGO BASS-VILLE seguita in Roma il dì 14 Gennaro 1793 con annotazioni scelte dall' edizione di Roma. *In un Volume 5s. in cartoncino.*

VIII. L'ARTE POETICA ITALIANA: in Cinque Canti di BENEDETTO MENZINI. *In un Volume Prezzo. 7s. in cartoncino.*

IX. DELLA RAGION POETICA tra Greci, Latini, ed Italiani; di VINCENZIO GRAVINA. *In un Volume Prezzo. 7s. 6d. in cartoncino.*

X. CANZONI E PROSE TOSCANE di T. J. MATHIAS. *In un Volume Prezzo. 5s. in cartoncino.*

XI. SAFFO, Dramma Lirico in tre Atti sul Modello Toscano dall' Inglese di GUGLIELMO MASON, Autore dell' Elfrida e del Carattaco, tradotto da T. J. MATHIAS. *In un Volume Prezzo. 6s. in cartoncino.*

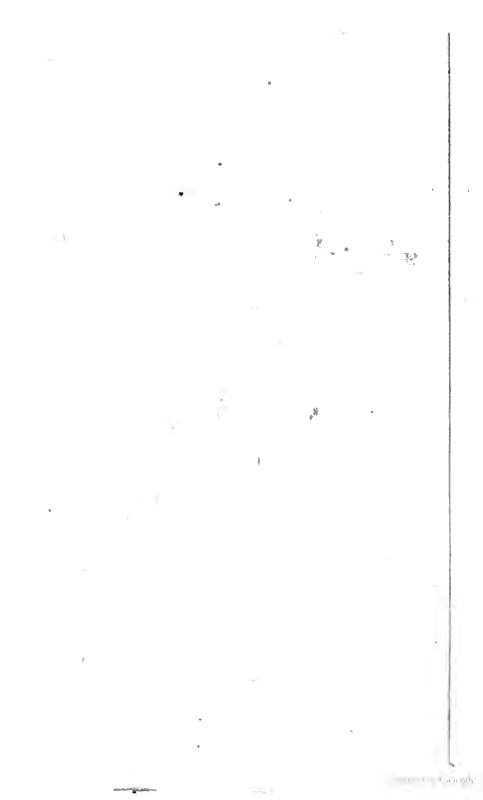
XII. LICIDA di Giovanni Milton, Monodia per la morte del naufragato EDUARDO KING, tradotto da T. J. MATHIAS. *Prezzo. 4s.*

XIII. POESIE LIRICHE TOSCANE: CANZONI; SAFFO, Dramma Lirico dall' Inglese di G. Mason; e LICIDA, dall' Inglese di Milton; Di T. J. MATHIAS. *In un Volume Prezzo. 9s. in cartoncino.*

NOVA EDIZIONE, 1816.







1

